

OSSERVATORIO PER LA LEGALITA' E LA SICUREZZA
CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE
Via Vincenzo Ricchioni, 1 - 70123 Bari

LE ORIGINI DELLA MAFIA

a cura di Nisio Palmieri

LE ORIGINI DELLA MAFIA

Introduzione

Non è certo facile districarsi nella complessa storia della nascita e dell'evoluzione, nel tempo, della mafia. Per diverse ragioni, intanto perché è intimamente connessa all'organizzazione latifondista che presenta di per sé stessa precisi aspetti non del tutto riscontrabili anche nella realtà siciliana; poi la presenza "politica" nella dinamica dei suoi affari e dei suoi conseguenti comportamenti rende difficile decifrare confini distintivi e, talvolta, tacite alleanze; la perenne e incombente presenza di uno Stato che si presenta, a volte, disinteressato ai destini di quel popolo, a volte pronto ai più singolari compromessi con il potere locale, sia di natura amministrativa che criminale.

Raccontarla ha portato, chi ha raccolto le notizie descritte, a destreggiarsi tra diverse interpretazioni e visioni del fenomeno. Noi abbiamo scelto di farci condurre con mano da uno storico illustre, il prof. Giuseppe Carlo Marino, tra l'altro siciliano, non disdegnando di porgere attenzione a testi che si sono interessati a singoli aspetti della molteplice attività mafiosa. Questo, quasi certamente, ha prodotto un testo di non piacevole (usiamo un eufemismo per farci coraggio) lettura, appesantito da indispensabili richiami storici e soprattutto politici.

Vi assicuriamo che per noi è stato necessario, perché la storia della mafia è indissolubilmente collegata agli eventi politici, stavamo per dire generata dalla politica. La stratificazione del potere rispondeva ad interessi precisi di una parte, anche se minoritaria, della popolazione, in particolare della Sicilia Occidentale, dove del resto è nata e ingrassata la mafia.

Tutto questo potrà sembrare una preventiva giustificazione del nostro operato, ma era doveroso sottolinearlo. Per il resto ci illudiamo di aver descritto un profilo più che verosimile dell'organizzazione criminale da sempre esaminata da studiosi non solo italiani. Abbiamo volutamente trascurato le pieghe più intime del potere decisionale e legiferante, soprattutto quanto più ci avvicinavamo ai giorni nostri, senza colpevoli omissioni, lo garantiamo. Il ricorso ad alcuni nomi è stata una inevitabile necessità che però al lettore attento rappresenta chiave di lettura per comprendere fatti più generali riguardanti non solo l'isola ma l'intero Paese.

1. Dalla leggenda alla società senza Stato

Uno scrittore popolare, Giuseppe Petrai, nel suo "Romanzo di un bandito", s'inventò per la nascita della mafia una data precisa, giugno 1799, in una altrettanta precisa località Mazara del Vallo, e cinque soci fondatori in una taverna: Zampa di Porco, Naso di Cane, Giacalone, Zì Pascà e Iannone. Con maggior scienza lo studioso Pasquale Villari scrisse: <<che la mafia è nata per generazione spontanea>>. Non sarebbe, però, mai andato al di là di questa generica intuizione.

Molti studiosi registrano che la mafia comincia ad apparire nei documenti ufficiali dopo la formazione del Regno d'Italia, nelle relazioni di alcuni prefetti. Non prima. C'è, tuttavia, un documento del 3 agosto 1838 in cui, a Trapani il magistrato Pietro Calà Ulloa ne fa una descrizione che riportiamo:

Non vi è impiegato in Sicilia che non sia prostrato al cenno di un prepotente e che non abbia pensato a tirar profitto dal suo ufficio. Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedi oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle fratellanze, specie di sette che

diconsi partiti, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quella /sic!/ della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete [...] Sono tante specie di piccoli Governi nel Governo. La mancanza di forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati! Il popolo è venuto a tacita convenzione coi rei. Come accadono i furti escono i mediatori ad offrire transazione pel ricuperamento degli oggetti involati. Il numero di tali accordi è infinito. Molti possidenti perciò han creduto meglio divenire oppressori che oppressi, e s'iscrivon nei partiti. Molti alti funzionari li coprivan di un'egida impenetrabile.

A partire dal 1863 diventò ufficiale il termine “mafia”, comparso per la prima volta in un lavoro teatrale “I mafiusi di la Vicaria” scritto da Giuseppe Rizzotto. Fu nel 1865 che il prefetto di Palermo, Filippo Antonio Gualterio, intuì il rapporto tra la “maffia” (la chiamava con due f) e la politica con riferimenti, per il vero piuttosto confusi, alle rivoluzioni politiche del 1848 e del 1860.

Il grande politologo Gaetano Mosca si spinse al Seicento, collegandosi al quadro della dominazione spagnola in Italia. Osserva in proposito, secondo noi acutamente, il prof. Giuseppe Carlo Marino, <<perché la Spagna, che avrebbe dovuto essere l'epicentro del fenomeno in questione, non ne sia stata vistosamente contaminata>>.

Certo sono da richiamare le incidenze dello “spagnolismo” sul processo formativo della cultura mafiosa siciliana, gli effetti diseducativi di un modello di Stato che il noto storico Nicola Tranfaglia rileva: <<è nella sostanza un modello di Stato assoluto, nel quale le leggi valgono contro i nemici e non sono osservate per gli amici, nel quale la pubblica amministrazione [...] è incapace di seguire regole uniformi e generali>>.

Sia chiaro: tiranni e ribaldi, potentati economici e sociali in complicità con un seguito delinquenziale di clienti, non sono mai stati una rarità in Sicilia, ma non si può scambiare per mafia <<più o meno vasti e radicati fenomeni di criminalità intrecciati ai poteri dominanti, – osserva Marino – li sviluppatasi come in altre parti del mondo, in tempi premoderni e in età moderna>>. Ciò non autorizza a cadere nella semplificazione opposta e che cioè la mafia sia nata soltanto con la formazione dello Stato unitario italiano. <<Gli indizi consentono di guardare molto più indietro>>.

E' scontato che anche nel caso della mafia, ci si trova di fronte a un fenomeno di lungo periodo. La difficile datazione consiste nel fatto, precisa sempre Marino <<che essendo la mafia un fenomeno sociale indissociabile dalla politica, la sua formazione e i suoi sviluppi coincidono con le vicende di un tenace sistema di potere che ha caratterizzato la Sicilia. Si potrebbe addirittura sostenere che la storia della Sicilia politica è di per sé la storia della mafia>>.

Con tutte le cautele possibili noi seguiremo le tracce disegnate dallo storico siciliano Marino, più volte richiamato che ancorché interessanti, a noi sono sembrate anche intriganti. Le premesse del fenomeno mafioso vanno ricercate nei molti secoli durante i quali si riprodusse in Sicilia l'ordinamento feudale di cui sarebbe stata decretata la liquidazione nel 1812.

Due sono gli elementi portanti: il primo è l'ordinamento feudale con la sua struttura gerarchico-piramidale dalle plebe ai principi; il secondo nella vicenda storica di una sovranità “statuale” appartenuta per nove secoli a dei dominatori stranieri.

Le classi dirigenti siciliane si sarebbero avvalse dal 1129 di un organo di rappresentanza (il Parlamento), creato dal normanno Ruggero II, che avrebbe creato un ceto politico locale, di contro i vari stranieri avrebbero esercitato i loro diritti di sovranità tramite discontinue dinastie non sempre impiantate nell'isola o mediante un autonomo ordinamento rappresentato dal Viceré.

E' chiaro che, con queste premesse, lo Stato fosse considerato perlomeno fastidioso. Il ceto politico siciliano, da parte sua, concedeva lealtà a patto che fosse a lui offerto protezione e privilegi. In altre parole chiedeva, e normalmente otteneva, il controllo economico e sociale dell'isola.

Ciò non escludeva l'eventualità di momenti di crisi, come quelli dei vespri del 1282 a cui seguirono rivolte e conseguenti repressioni.

Si formò in Sicilia una società senza Stato, cioè un assetto sociale disposto ad accettare il potere dello Stato nella misura in cui erano concessi vantaggi ai ceti privilegiati. Da qui conseguiva la debolezza del potere statale e la tendenza del ceto politico e delle classi dirigenti locali a contrapporsi allo Stato per difendere i cosiddetti “interessi siciliani”. Ecco la pratica parassitaria della leadership, pronta a strappare concessioni, ma incapace a perseguire interessi pubblici e collettivi.

La storia della elusione dello Stato, che maturava una predisposizione all’illegalità, rappresenta la matrice di tutti i comportamenti mafiosi. Dice sempre Marino: <<La classe dirigente siciliana (il baronaggio politico) ne porta supremamente la responsabilità...essendo scontato che il baronaggio costituiva il vertice dell’architettura piramidale del sistema e deteneva l’egemonia sull’intera società>>.

Il sistema funzionò per secoli come oppressione sui ceti popolari, nell’area rurale dei feudi dove i titolari delle rendite, con la complicità dei gabelloti, spadroneggiavano, ma anche nelle città e soprattutto nella feudale Palermo dove le plebi riproducevano, in forma urbana, le condizioni di servaggio.

In una realtà nella quale i privilegi stavano in alto ed equivalevano alla legge, non può certo sorprendere che sorgessero degli strati popolari, forze decise ad averne parte. Tutto qui è l’originario carattere politico della mafia. Essa non è stata mai espressione di protesta popolare contro i potenti. Il mafioso non avrebbe mai lottato per far trionfare la giustizia e i diritti; era solo l’esponente di un ceto di sopraffattori, deciso a farsi strada per condividere il potere dei signori a discapito di quanti subivano gli effetti della miseria e dell’oppressione. La sua spregiudicatezza sarebbe stata utilizzata nelle attività speculative, nello sfruttamento delle ricchezze disponibili (il latifondo in primo luogo).

Dacché l’obiettivo era il potere e il privilegio dei signori, questo non poteva che essere difeso ad oltranza contro ogni possibile attentato. Solo così si spiega il carattere conservatore del fenomeno mafioso. Esso si sarebbe sviluppato in misura della sua capacità di radicarsi nella società di campagna e di città, con una rete organizzativa (articolata in ‘fratellanza’, ‘cosche’, e ‘famiglia’) tesa al controllo del territorio.

Dopo la caduta di Napoleone e la sconfitta di Murat, si ricostituì il regno del Sud che soppresse la vecchia Costituzione soppiantandola con una più liberale. I ceti dominanti siciliani non tollerarono un tale affronto e si vendicarono nel 1820. Il baronaggio politico, da Palermo, organizzò una controrivoluzione con l’intento di far rinascere un autonomo regno di Sicilia. Gli aristocratici mobilitarono le loro truppe di *bravi* per far degenerare la festa di santa Rosalia, tra il 15 e il 17 luglio, in una rivolta popolare contro i “napoletani”.

La vicenda (che provocò una dura reazione del governo napoletano tale da liquidare definitivamente la rivolta secessionista) vide i ceti dominanti sfruttare tutte le risorse dell’insubordinazione delle plebi. Baroni e baronetti, insieme ai “consoli” delle “maestranze” (i capi del sottoproletariato) condussero la “guerriglia”; un certo Michele Requesenz divenne il Comandante supremo di bande di ribaldi (ispirati dalla fede nella patria siciliana e dalla vocazione all’avventura) che scorazzarono nelle campagne della Sicilia occidentale fino a Trapani (città ‘indegna’ perché fedele a Napoli). Tutti più briganti che guerriglieri, come il Santoro e il Tortrici, provenienti da quartieri come la Vucciria e Ballarò o dal suburbio. Facinorosi di varia risma, monaci dissacrati come fra’ Gioacchino Vaglica, ex detenuti delle carceri agli ordini di nobili o notabili come Salvatore Galletti, principe di San Cataldo, Raffele Palmeri, il barone Gaetano Abela. Mobilitati all’insegna di un proclama:

Bravi siciliani che foste gli ultimi nell’Europa a rovesciare gli idoli della tirannide, non foste i primi a saper scegliere il miglior tempo per rientrare nel santuario della libertà, godere felici il frutto del vostro trionfo.

Voi già avete una Patria ch'era pria la vostra gleba. Voi siete liberi e possedete la nazionalità, ove prima eravate vassalli...i figli stessi di Partenope [...] non potranno senza ingiustizia armarsi contro di voi. L'Europa...s'onorerà di una sua Isola.....

Le vicende che abbiamo riferito crediamo che spieghino il comune denominatore culturale nel sicilianismo che ha accomunato, fino ai nostri giorni, la mafia e le classi egemoni siciliane.

2. Avviare la Sicilia alla modernità

Lo storico inglese Denis Mack Smith nel suo libro “L’insurrezione dei contadini siciliani nel 1860”, puntualizza che a partire dall’Ottocento, e soprattutto dopo gli anni Venti, vi fu in tutta l’isola, in particolare nelle aree urbane più importanti (Palermo, Catania, Messina, Trapani) l’affermarsi di nuclei di innovatori influenzati dalle idee e dai modelli di progresso diffusi dal Risorgimento e dalla circolazione della cultura nazionale ed europea. La questione che si poneva era come avviare la Sicilia alla modernità. Era necessaria una seria vertenza con la Sicilia dei baroni e delle plebi. Bisognava mettere in crisi un sistema di poteri e di privilegi, <<di ubbidienze estorte o convinte, di servaggi imposti o profittevoli>>. Insomma, bisognava delegittimare un’egemonia che imperava da secoli.

Il primo importante atteggiamento fu l’adesione al progetto di unità nazionale italiana. Risultato positivo conseguito a merito del precedente lavoro di un gruppo di giacobini e liberali. Non a caso vi fu la sollevazione antiborbonica del 12 gennaio 1848, il primo moto in assoluto contro le tirannidi, focolaio che poi in marzo accese in Francia il “grande incendio”.

Per dirla tutta però bisogna aggiungere come la scelta dell’aristocrazia, in particolare, fu determinata da interessi conservatori. Il tentativo di re Ferdinando di piegare il baronaggio siciliano alle leggi dello Stato e la ventilata eventualità di una riforma agraria era troppo per loro. Da parte sua la borghesia riteneva insopportabile il regime fiscale e in particolare quello daziario, introdotto dal governo borbonico, che ledeva i suoi interessi commerciali. Tuttavia emerge un dato: nel contesto rivoluzionario del 1848 riuscirono ad avere voce autorevole correnti di democrazia laica e giacobina.

Venne poi l’estate 1860, dove legioni di ‘picciotti’ costituirono massa di manovra dei Mille per conquistare Palermo.

La politica rivoluzionaria garibaldina si espresse non solo con i decreti che vietarono il saluto *baciamu li mani* (bacio le mani) e il *voscenza* (vostra eccellenza) che era l’appellativo con il quale i contadini e i poveri si rivolgevano ai signori, ma soprattutto con il decreto del 2 giugno che ordinava la distribuzione delle terre dei demani comunali ai contadini (genericamente indicati come cittadini). Decreto, per il vero, di difficile attuazione perché le terre comunali erano già usurpate da mediatori e speculatori. La possibilità di rivendicare, in modo legale, la terra diede origine a rivolte contadine in decine di Comuni delle province di Palermo, Catania e Messina, contro i signori e i gabelloti.

Osserva giustamente il prof. Marino: <<Se il movimento popolare si fosse svolto secondo il suo verso, sarebbe stato travolto il sistema di dominio del latifondo, lo stesso sviluppo del fenomeno mafioso sarebbe stato tempestivamente bloccato per sempre. Purtroppo, finirono per avere la meglio il ricatto dei potentati baronali e mafiosi e le intimidazioni moderate di Cavour e Vittorio Emanuele>>.

Osserva, inoltre, Palo Alatri nel suo “Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra”, <<nel complesso, nei suoi risultati finali, per i ceti popolari la sua azione si era risolta in un esaltante sogno rivoluzionario, assai presto svanito in un’amara disillusione destinata a durare per decenni>>.

Per l'ordine dei privilegi siciliani era necessario che <<tutto cambiasse per non cambiare niente>>, che fu poi il senso della partecipazione dell'aristocrazia al Risorgimento. I baroni, insomma si preparavano a una nuova trattativa, questa volta con i 'piemontesi', e con questo obiettivo e con l'apporto decisivo degli elementi mafiosi al loro servizio, si adoperarono per la rivoluzione nazionale. Fu così che Giuseppe Coppola, Santo Mele e Salvatore Miceli, personaggi mafiosi conclamati, divennero patrioti e garibaldini, insieme ad altre decine capi delle squadre di 'picciotti' tra i quali non pochi erano delinquenti evasi dalle galere.

Fu questo poi il momento in cui la mafia fece il salto di qualità tanto che, dopo il 1860, non ci fu paese della Sicilia occidentale che non vantava la presenza dell'organizzazione criminale. I mafiosi divennero migliaia, coprirono gran parte del territorio isolano, sconfinando in diverse zone della stessa Sicilia orientale. Il che fu favorito dal fatto che durante la rivoluzione si potenziarono le complicità tra i signori e la delinquenza comune. I proprietari terrieri assunsero uomini armati come guardie del corpo e, dopo la rivoluzione, perdurò il ricorso privato alla protezione di uomini armati in grado di fronteggiare malandrini e briganti <<essendo gli armati stessi a loro volta malandrini e briganti>>.

Sempre il Marino, a questo punto, ci avverte di fuggire dal pericolo di limitare il fenomeno a una parte dei baroni e signori, quelli retrivi, da distinguere da altri 'patrioti'.

Si potrebbe dire <<che lo Stato unitario, almeno per quanto riguarda il comportamento della gran parte della classe politica, nacque in Sicilia nell'ambito di una strategia politica di tipo mafioso>>.

L'avvento dello Stato unitario non riuscì a convincere che l'ordine nuovo fosse migliore di quello precedente. Aveva indubbiamente inaugurato una fase di modernizzazione ma accentuò le contraddizioni con il tentativo di far valere nell'isola, con il rigore della mentalità piemontese, le leggi del regno: l'aumentata pressione fiscale (le tasse di bollo e di registro, le altre fondiari e scolastiche, fino a quella, già borbonica, sul macinato), la smobilitazione dei vecchi uffici pubblici del regno meridionale sostituiti dai nuovi con personale in gran parte settentrionale, la liquidazione, con gli ordini religiosi, di una rete di attività caritative che aveva soccorso i poveri e, infine, l'introduzione della leva militare, accolta come un attentato alle abitudini popolari.

La reazione fu immediata nella direzione del rifiuto dello Stato che era, del resto, connaturato all'orientamento classico dell'aristocrazia e di una nascente borghesia mafiosa. Centinaia si diedero alla macchia per sfuggire alla leva, creando o alimentando le bande di briganti. La pressione della miseria moltiplicò il numero dei reati, dai furti generici all'abigeato, all'estorsioni, sequestri, spesso accompagnati da violenze e fatti di sangue.

Di contro gli organi dello Stato assunsero maniere forti: si instaurò un governo militare. Il governo rispondeva sempre più con autoritarismo ad una ribellione anch'essa sempre più esplosiva.

Né si potevano auspicare metodi blandi in un contesto nel quale accadevano fatti del tipo di quello dei "pugnalatori" (responsabili dell'immotivato assassinio di dodici persone, a Palermo, nella notte del 4 ottobre 1862) che potevano essere l'avvio di un'offensiva terroristica delle plebi. Alcuni giorni dopo, infatti, un Comitato anonimo avrebbe fatto circolare un volantino con un contraddittoria rivendicazione degli assassini in nome della *libertà* e di <<Roma tradita al papa>>: probabilmente l'intera vicenda aveva tutto il sapore di una provocazione, di parte. Ma a chi risalivano le responsabilità?

Le autorità fecero giustizia sommaria: un processo, assolutamente indiziario, intentato contro dieci poveracci del sottoproletariato, si concluse con tre condanne a morte e numerosi anni di lavori forzati per gli altri sette.

Il grave episodio mostrò, nella sua piena nudità, la debolezza dello Stato.

In quel clima i funzionari pubblici, i questori, i prefetti trovarono difficoltà, prima ancora che ad orientarsi, a capire la realtà. Per effetto della scarsa conoscenza delle cose siciliane, gli errori

compiuti per eccesso di rigore repressivo, non erano meno gravi delle colpose tolleranze nei confronti degli amici e degli informatori, remunerati con privilegi e, talvolta, con informali “licenze a delinquere”.

Tra le misure repressive la più odiata era l’ammonizione, strumento faziioso della legalità, incancellabile per chi la subiva..

Le drammatiche contraddizioni della politica governativa finivano per favorire oggettivamente il ruolo dei mafiosi e il radicamento sociale dell’”opposizione mafiosa” del baronaggio politico.

Da parte loro, i protagonisti del giovane Stato unitario <<se si avvidero di alcuni caratteri specifici della mafia, si attestarono, però, sui termini elementari di una visione misterica del fenomeno, tanto curiosa e allarmata nel rilievo dei suoi gravi effetti sull’ordine pubblico, quanto sostanzialmente riduttiva per quanto riguardava la valutazione della sua portata politica>>.

Il rigore repressivo, purtroppo, aveva creato una situazione in Sicilia tale da sollecitare una domanda di illegalità che, di fatto, spingeva la mafia a svolgere il ruolo di forza capace di soddisfarla. Inoltre c’erano gli equivoci elementi del sottobosco patriottico-popolare che si ricompattarono sotto la bandiera di un rilancio rivoluzionario. L’organizzò il palermitano Giovanni Corrao, eroe della rivoluzione nazionale. L’uomo incarnava uno spirito ribellistico che entrava, quasi naturalmente, in simbiosi con la mafiosità di parte del sottoproletariato e della plebe. Non a caso contava sulla complicità di elementi poco raccomandabili, capipopolo, veri e propri mafiosi, come Turi Miceli, Giuseppe Badia, Lorenzo Minteci, Giuseppe Scordato, Domenico Abbadessa, pronti a mobilitare schiere di volontari in armi.

Il Corrao, sull’imbrunire del 3 agosto 1863, fu trovato cadavere, in una sua campagna sotto Monreale, assassinato - secondo quanto scrissero i giornali del tempo – da alcuni sicari travestiti da carabinieri.

I suoi seguaci, guidati dal Badia, ritenendo un’occasione favorevole la crisi aperta dalla ingloriosa guerra contro l’Austria-Ungheria, chiamarono a raccolta i capisquadra reduci del 1860 e tentarono un’insurrezione. Gli *insorti*, costituiti da bande di malviventi, renitenti alla leva ed evasi dalle galere, si imposero su dodici battaglioni della Guardia nazionale che presiedeva Palermo. La rivolta interessò decine di Comuni del circondario ed ebbe eco nelle province di Trapani e Catania.

La rivolta palermitana del “Sette e mezzo” terrorizzò l’aristocrazia che si affidò alla repressione dei piemontesi. Così il potere ufficiale del governo, alleato al potere mafioso dei ceti dominanti dell’isola, sconfisse i disperati della bassa mafia degli stracci.

Di contro, nelle campagne, la protesta dei ceti popolari si affidò al fenomeno del brigantaggio. Le bande, guidate da Alfano, Amorelli, Botindari, Leone Lo Monte, Plaja, Sapeva, Saracino. Tamburello, Torretta, Tortomasi, consegnavano la loro crudeltà alle montagne e alle valli, nel latifondo della Sicilia occidentale. Dominavano nelle Madonie dalle quali polizia e carabinieri si tenevano lontani. A Gangi, paese caratteristico di quella montagna, i briganti circolavano senza problemi e dormivano nelle loro case. Erano protetti dai baroni Sgadari e Li Destri, ai quali prestavano la loro opera di tutori dell’ordine nei latifondi. Insomma il brigantaggio svolgeva le funzioni spettanti alla mafia. Nell’agrigentino, invece, la distinzione tra mafia e brigantaggio era netta, tra i protettori dei briganti vi era il barone Calauo.

Con l’unificazione nazionale lo sviluppo della delinquenza in Italia era stato impressionante con un aumento dell’87%; in Sicilia poi si erano almeno raddoppiati. La qualità dei reati però in Sicilia era diversa, in particolare perché l’omertà li rendeva impuniti.

Intanto era diventato più compatto il rapporto tra baroni, la borghesia mafiosa, o mafiosi in senso proprio e i briganti. Qual’era la strategia politica della classe dirigente siciliana ce la spiega il nostro vate Marino: <<l’aristocrazia deteneva l’egemonia sulla mafia e questa, a sua volta, dirigeva o, almeno, controllava l’intero fronte dell’illegalità e quindi anche il brigantaggio>>. I cosiddetti

proprietari, cioè i baroni e la borghesia mafiosa, erano interessati a continuare nel doppio gioco di utilizzare il brigantaggio contro lo Stato, di lamentarsi per i disagi che ne ricevevano. Esemplare, in tal senso, l'atteggiamento dell'opinione pubblica siciliana, strumentalizzata dal baronaggio politico, che prima e dopo il 5 dicembre, data di presentazione di un progetto di legge governativo che prevedeva misure <<straordinarie>> per la Sicilia, dotando le autorità politiche e di polizia di discrezionali poteri, si levò in piena e ferma protesta per l'offesa subita dall'arroganza nordica, invocando il garantismo, appellandosi ai principi dello Stato di diritto.

<<A fianco di un baronaggio politico regionista che costituiva il livello alto delle istanze mafiose corrispondenti agli interessi dell'aristocrazia, la massoneria progressista cominciò a rappresentare il livello alto delle istanze mafiose corrispondenti agli interessi borghesi>>

Il che si verificò nelle elezioni politiche del 1874. La Sicilia su 48 deputati uscenti (32 di opposizione e 16 di Destra) ne rielesse 28 e mandò alla Camera 20 nuovi personaggi, elevando il numero dei deputati di opposizione a 43 e riducendo i ministeriali a 5. Tra i nuovi progressisti c'erano dei baroni, tutti, a vario titolo, sedicenti <<campioni di democrazia>>, e numerosi personaggi in odore di mafia e persino dei delinquenti comuni promossi al rango di notabili, avviati a una prestigiosa carriera politica, come Raffaele Palizzolo o quel Sebastiano Cannizzo di Partinico, latitante per sfuggire a un processo nel quale era coinvolto con un'imputazione di omicidio, prosciolto subito dopo la sua elezione a deputato.

Si può ben dire che la mafia era andata finalmente al potere, con una fondamentale conseguenza, l'abbandono della pratica del boicottaggio, sostituito dalla tendenza a sfruttare le risorse dello Stato.

Le conseguenze furono la negazione di provvedimenti eccezionali per l'ordine pubblico in Sicilia e l'abitudine a negare l'esistenza del fenomeno mafia, presentandolo, tutt'al più, come una variante della delinquenza comune. Ne fa testimonianza la conclusione della Commissione parlamentare d'inchiesta, costituita con legge del 3 luglio 1875, che affermava: <<...la mafia era soltanto un particolare fenomeno delinquenziale, retaggio dei tempi borbonici; i ceti benestanti dell'isola ne erano le principali vittime; ma sarebbe stato ragionevole non sopravvalutarlo, come invece, purtroppo era accaduto in passato per colpa di qualche ansioso funzionario troppo incline alle fantasie...>>

Ci fu però, quasi parallela, una "Inchiesta sulla Sicilia", in due volumi, redatta da due giovani studiosi Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino che perveniva a conclusioni diametralmente opposti a quelle della Commissione parlamentare, contestata severamente dalla classe politica e con particolare accanimento dai componenti della suddetta Commissione e dagli uomini di governo.

Fu quello a inaugurare una tendenza ufficiale a parlare il meno possibile di mafia. Per vari anni la parola fu cancellata dal linguaggio dei documenti del regno.

Mentre era in corso il processo di occultamento della mafia, non occultabile era il fenomeno brigantaggio. Il 2 gennaio 1877 fu mandato a Palermo un prefetto con poteri speciali che nel giro di nove mesi, da gennaio a novembre, disgregò l'intera rete organizzativa del brigantaggio. Fin dall'inizio delle operazioni fu evidente: la mafia non proteggeva più il brigantaggio, l'aveva abbandonato alla sua sorte.

3. L'apoteosi della mafia

Il sistema dell'egemonia mafiosa aveva subito un deciso attacco nel punto nevralgico degli interessi finanziari della borghesia mafiosa che era il Banco di Sicilia.

L'offensiva, che aveva trovato sostegno nell'opinione pubblica, era condotta dal commendatore Emanuele Notarbartolo. Già sindaco di Palermo era stato nominato, nel 1876, Direttore generale del Banco e aveva contribuito in modo decisivo a risanarlo. Tuttavia non era riuscito ad impedire che il

Consiglio generale dell'istituto diventasse preda di interessi clientelari sostenuti dalla politica. Il clamoroso conflitto era stato risolto dal governo (in prima persona dallo statista siciliano Crispi) dando torto al Direttore generale sostituendolo. Si potenziò così un affarismo che alle esigenze di una corretta amministrazione sostituì un favoritismo alle richieste finanziarie dei soggetti economici protetti dalla politica. Si tenga conto che le Commissioni di sconto erano costituite dai consiglieri delegati delle stesse aziende che li richiedevano.

L'esplosione dello scandalo della Banca romana vide Notarbartolo al centro della bufera, non perché responsabile degli intrighi ma perché a conoscenza di fatti che avrebbero potuto colpire Crispi. La voce, poi, che nel gennaio del 1893 dava per certo il suo ritorno alla Direzione generale del Banco fu forse determinante al compimento del suo assassinio.

La sera del 2 febbraio, in una vettura del treno proveniente da Messina, alcuni sicari lo uccisero, gettandolo cadavere dal finestrino. Due ferrovieri, Crollo e Garufi, furono gli esecutori materiali. Nonostante l'impegno della famiglia della vittima per la scoperta dei mandanti il delitto rimase un mistero. Per il vero vi erano seri indizi, quasi delle prove, che indicavano l'onorevole Raffaele Palizzolo, la cui appartenenza all'*alta mafia* era accertata dai suoi precedenti delitti, si dovette attendere sei anni prima di vederlo sul banco degli imputati.

Era ancora deputato in carica, quando, nel dicembre 1899, fu aperto a Milano "per legittima suspicione" il procedimento penale a suo carico. La corte d'Assise di Milano rinviò il caso a Palermo per un supplemento d'indagine. Il processo fu trasferito a Bologna dove si concluse il 30 giugno 1902 con una condanna a trent'anni di reclusione.

Nel corso del processo si scatenarono gli intrighi politico-affaristici della borghesia mafiosa. La risposta del fronte baroni-borghesi fu eclatante, soprattutto a Palermo, tra i commercianti e la plebe. L'arma utilizzata fu il sicilianismo. Si attribuì alla sentenza di Bologna la volontà di un attentato alla Sicilia e il Palizzolo divenne simbolo dei 'diritti' siciliani offesi dai settentrionali.

Baroni e personaggi di *rispetto* costituirono un Comitato pro Sicilia. Il Comitato, guidato da sei deputati, oltre a numerosi cavalieri, avvocati e notai, annoverava latifondisti di antica condizione aristocratica. Tutta quella gente era disposta a compiere una rottura del 'patto' con lo Stato nazionale.

Il caso Palizzolo era certo una questione da tribunali ma la politica ha le mani lunghe. Sarà stato per quelle mani o per altro, la Cassazione annullò la sentenza di Bologna e l'onorevole nuovamente sottoposto a processo, questa volta a Firenze, fu frettolosamente assolto per "insufficienze di prove", come si conveniva a un perfetto mafioso.

La vicenda si concluse con un'apoteosi della mafia e della mafiosità.

4. Il latifondo e le zolfare

Entrando più nel merito del sistema mafioso è utile sottolineare che il potere di controllo delle elezioni politiche e amministrative esercitato dalla mafia agraria, rafforzò quel sistema nel rapporto con lo Stato e con le sue amministrazioni locali.

Il ceto politico siciliano, di fatto espresso dall'organizzazione criminale, divenne parte organica del potere nazionale che si fondava sul dualismo Nord-Sud. A tale frattura nazionale fra due Italie si accompagnavano quella dell'area occidentale dell'isola dove prevaleva il latifondo e l'area orientale, intorno a Catania, aperta ad esperienze più dinamiche, nonché quella tradizionale tra la città e la campagna.

Nelle campagne del latifondo regnava lo sfruttamento dei contadini da parte dei vecchi e nuovi signori. La figura centrale dell'oppressione era quella del *gabelloto*.

Per capire questa figura è necessario dare uno sguardo al sistema del latifondo. Esso si articolava in maniera apparentemente complesso: i gabelloti prendevano in affitto i grandi feudi, dividendolo poi in piccole quote che subaffittavano in varie forme di colonia (con il contratto detto “terratico”) ad un esercito di contadini. Ciò li permetteva di realizzare una rendita parassitaria che consisteva nella differenza tra l’importo del canone che dovevano versare al proprietario e le entrate monetarie o in natura che realizzava dai subaffitti e dalle prestazioni dei coloni. Naturalmente il presupposto a questa operazione era quello di *spremere* il lavoro contadino con canoni elevati di subaffitto con varie forme di estorsioni e con l’opera indefessa di controllo dei “*sovrastanti*” o “*campieri*” per impedire sottrazioni dei prodotti e per vigilare sui ‘patti’ stipulati.

Per dare una visione più concreta di questo tipo di organizzazione, riferiamo la piramide disegnata dal più volte citato Marino: al vertice si collocavano i proprietari (tutti ‘baroni’ o ‘cavalieri’, anche se si trattava soltanto di recenti beneficiari di usurpazioni e di rapine), proprietari solo in diritto, in quanto del tutto fuori dall’organizzazione aziendale del lavoro. Appena al di sotto del vertice, si collocavano i gabelloti. Impegnati, come abbiamo appena visto, in operazioni di intermediazione parassitaria, con pretese imprenditoriali. In concreto avevano il monopolio delle risorse agricole del territorio; la loro arrogante gestione dei subaffitti e di concessioni produceva una stentata sopravvivenza alle famiglie contadine. Non di rado erano ricattatori, usurai. Per dirla tutta: sfruttatori dei poveri e dei bisognosi. Il cardine dell’egemonia di classe della grande proprietà. Conseguentemente la loro appartenenza alla mafia era inevitabile: partecipando direttamente alle attività criminali delle cosche o contigui e protetti (in questi ultimi casi ‘amico degli amici’).

I gabelloti, con l’aiuto dei *sovrastanti* e *campieri* facevano fronte comune con i proprietari per sfruttare i contadini. In caso di trasgressori intervenivano prontamente con ‘consigli amichevoli’, intimidazioni o, nei casi più gravi, con l’esecuzione di sentenze di morte, con la lupara (non a caso arma simbolo del potere mafioso).

Alla base dell’indicata piramide una vasta area del lavoro contadino che comprendeva piccoli e medi subaffittuari (indicati come gabelloti ma più spesso definiti ‘*burgisi*’), coloni o impropri mezzadri con altre figure di contadini poveri.

Il peso di questa piramide, già gravoso per le figure poste alla sua base, diventava schiacciante per gli addetti al lavoro salariato, semplici braccianti, impiegati discontinuamente nei lavori stagionali detti *jurnatari* (giornalieri).

In alcune zone delle province di Agrigento, Caltanissetta e Palermo al sistema del latifondo si sostituiva quello delle miniere di zolfo che generosamente definivano industriale. Si trattava di un’altra parte del sistema simile alla prima. Anche quello della zolfara aveva un assetto gerarchico: un’altra piramide.

Al suo vertice, generalmente la proprietà non coincideva con il sistema d’impresa che provvedeva allo sfruttamento economico della miniera: s’impondeva il “gabelloto di zolfara”, una figura di affittuario che deteneva in ‘gabella’ il giacimento insieme all’intero latifondo in cui era situato. Alle condizioni e taglie di questo gabelloto si sottoponevano i singoli industriali o le società concessionarie.

Al di sotto del vertice, il lavoro di zolfara: il compito di estrarre lo zolfo era affidato a specialisti i “picconieri”, pagati a cottimo; ognuno dei quali si dotava sia degli strumenti di lavoro, sia del personale per il lavoro di scavo e per trasportare il minerale, che usciva dalle viscere della terra. Era, in fondo, un operaio specializzato e un datore di lavoro per i suoi garzoni e aiutanti. Questi imponeva uno sfruttamento brutale: gli aiutanti erano adolescenti; quei “*carusi*” che reclutava ottenendoli in affidamento dai rispettivi genitori in cambio di denaro, il cosiddetto “*soccorso morto*”. Era molto simile all’acquisto di uno schiavo.

Al caruso era difficile conquistare la libertà, avrebbe dovuto restituire al picconiere l’intera somma, con gli interessi maturati, che questi aveva versato ai genitori all’atto del reclutamento. Il suo

lavoro, tra l'altro, non veniva remunerato con regolari salari, ancorché miserabili, ma con singoli acconti, quasi sempre in natura, chiamati *spesa*, consistente in farina di grano, olio e spesso in solo pane.

L'età dei carusi nella provincia di Agrigento variava da 10 ai 20 anni; a Palma Montechiaro, Aragona, Casteltermini, i bambini erano utilizzati a partire dai sette anni; a Cianciana, dai 6 anni.

La difficoltà da superare per il riscatto era dimostrato dal fatto che frequentemente si dava il caso di carusi cinquantenni.

5. L'istituzionalizzazione della mafia

I signori e i parassiti della società del latifondo si erano abituati a considerare la polizia, l'esercito e le istituzioni dello Stato al servizio di quei signori, autorevoli per nascita o emergenti per affarismo, esponenti di interessi e privilegi che si definivano "onorata società".

Intanto si stava sviluppando, con reciproco interesse, una dinamica che offriva alla Sicilia politica un'autonomia di poteri e allo Stato una sovranità formale. Lo Stato si manteneva al disopra delle parti, osservatore e guida neutrale. Quando era il caso la forza pubblica entrava in azione senza attendere ordini dall'alto.

In realtà quando si sprigionava una "casuale" violenza dello Stato era in realtà funzionale e organica alle istanze della società mafiosa.

Due eccidi sono la riprova di quanto affermato. Quello di Castelluzzo, una borgata del Trapanese, del 13 settembre 1904, contro una manifestazione di una cooperativa che aspirava a conquistare un latifondo scavalcando l'intermediazione dei gabelloti: due morti e otto feriti; l'altra avvenne il 15 agosto 1905 a Grammichele, in provincia di Catania, quando un bracciante, a chiusura di una iniziativa della locale Camera del Lavoro, prese la parola accusando i *civili* e i *cappeddi* non solo di non far lavorare ma di impedire di condurre in campagna i loro asini per non danneggiare i loro vigneti e i loro giardini, costringendo a portare sulle spalle gli arnesi di lavoro e le bisacce: diciotto morti e duecento feriti.

Il sistema del latifondo, mediante le elezioni, provvedeva a collocare il personale politico oltre che nel Parlamento nelle amministrazioni comunali affidate ai "galantuomini" locali (che erano appunto i *cappeddi* e i baroni, i gabelloti, gli usurai, i notai e gli esercenti delle diverse professioni liberali).

Un quadro sociale che accomunava tutta l'isola, anche se aveva le sue espressioni più organiche nelle tre province mafiose della parte centro-occidentale.

La istituzionalizzazione della mafia era la conseguenza che, in età giolittiana (è di quel periodo che stiamo riferendo), il rapporto tra mafia e Stato aveva superato la "trattativa" tra le due parti, che pure aveva imperato in precedenza. Ora lo Stato era quasi inesistente, aveva rinunciato al controllo del territorio, abbandonando la Sicilia al dominio delle sue forze privilegiate. La mafia, per suo conto, stava occupando l'intero sistema sociale, con un ferreo controllo sulla politica: sul livello nazionale agiva direttamente attraverso i deputati che faceva eleggere; sul livello locale attraverso i notabili che detenevano le principali cariche amministrative nei Comuni.

Si tenga presente che la vita amministrativa comunale era il cuore di numerosi e rilevanti interessi: dalla gestione del regime fiscale, alla nomina dei gabelloti delle terre di proprietà comunale, dalla creazione e assegnazione di posti di lavoro negli uffici, alle decisioni da assumere per i lavori pubblici e i relativi appalti, dall'organizzazione delle scuole e dei presidi sanitari, all'assistenza agli indigenti e alla pratiche di vario genere per l'elargizione di una miriade di concessioni, favori, piccoli e grandi privilegi.

In un contesto del genere, l'illegalità era la norma e la legalità l'eccezione. L'Archivio Centrale di Stato (ACS) offre un ricco campionario di nefandezze. Il professore Marino ne ha raccolte alcune che riprendiamo, a costo di appesantire il lavoro, perché sono particolarmente illuminanti del livello di perversione raggiunto dal potere criminale.

<<In genere chi stava tra i boss veniva assolto dal pagamento delle tasse. Per esempio, a Balestrate, un paese della costiera palermitana, agli impiegati comunali non si era fatta pagare la tassa di ricchezza mobile e neppure il contributo per la loro iscrizione nella Cassa di previdenza: il tutto nel contesto di un'incredibile confusione e di manifesta corruzione: i due terzi dei mandati comunali erano intestati all'ex segretario, per pagamenti a terze persone, senza essere corredati delle ricevute dei legittimi creditori. Il bilancio comunale era stato, di fatto, abolito, sicché la mancanza dei conti rendeva impossibile conoscere l'esatta posizione finanziaria del Comune.

Su una linea analoga, a Montelepre i caporioni locali avevano rimesso in auge la tradizione borbonica di non infastidire i sudditi con richieste di denaro, anche a costo di precludersi ogni possibilità di spesa. Si studiano in tutti modi di ridurre le tasse per conquistare una malintesa popolarità.

Con gli stessi fini e criteri, a Monreale, poco sopra Palermo, era stato del tutto abbandonato il servizio di riscossione dei crediti per non turbare il sonno dei debitori che erano in gran parte gli stessi componenti del cessato Consiglio.

La questione del dazio di consumo, come in quasi tutti i Comuni, era al centro delle irregolarità di Misilmeri, dove, tra l'altro, si evidenziavano così evidenti stigmate malavitose negli impiegati e nella stessa polizia urbana da non riuscire a sfuggire che Misilmeri era una delle principali basi della clientela politica dell'onorevole Salvatore Avellone.

Con ancora maggiore evidenza, a Marineo, l'amministrazione comunale, quasi ufficialmente, era una cosca mafiosa. La pubblica amministrazione era palestra di competizioni passionatamente rivolte esclusivamente a bersagliare avversari o favorire conventicole amiche. Le disposizioni legislative venivano ad arte messe in non cale ed anche questo a scopi o vantaggi di indole personale.

Non diversa situazione si registrava a Caccamo, dove l'amministrazione, sorta per effetto di corruzione, tutto aveva manomesso, tutto trascurato, perché l'azienda pubblica veniva amministrata come privata con danni incalcolabili.

A pochi chilometri di distanza, a Ficarazzi, l'edificio delle scuole elementari fu costruito all'estremità del paese perché il terreno apparteneva al sindaco e, poi, per l'esecuzione del progetto, i lavori vennero appaltati a degli stretti parenti del medesimo.

A Piana degli Albanesi il notevole senza antagonisti e intramontabile sindaco, sarebbe stato per vari anni il boss Francesco Cuccia, ex carrettiere, diventato cavaliere della Corona d'Italia. Con analoghi connotati, Giuseppe Randone reggeva le sorti di Santa Cristina Gela. E' superfluo descrivere la composizione del potere locale a Partitico>>.

Scegliendo a caso un qualsiasi Comune della profonda Sicilia, immancabilmente, si rileverebbe una nomenclatura di mafiosi ai vertici dell'amministrazione. Laddove, per eccezionali circostanze qualche forza popolare fosse riuscita a conquistare il Municipio, si sarebbe prontamente scontrata con la dura reazione dell'ambiente notabile mafioso.

Esemplare il caso di Castelbuono, sulle Madonie, descritto con oggettività di giudizio dal regio Commissario Oreste Eller Vainicher: <<fatta a posta per sostenere al meglio le sorti del Comune>> aveva però evidenziato un solo difetto: <<sorta per uno scoppio popolare generoso e spontaneo, dispiaceva a un gruppetto di persone che non lasciò intentato alcun mezzo...per vederla distrutta; le fu creato un ambiente impossibile con mille arti, mentre si aggrovigliavano nelle difficoltà di un bilancio che era come una matassa impossibile a dipanarsi>>. E fu distrutta. (ACS, Comuni, b. 727).

Così si svolgeva la cosiddetta 'lotta politica' nella profonda Sicilia, ai tempi di Giolitti. Non c'è quindi da stupirsi se nei cittadini onesti albergava una generalizzata sfiducia nei confronti dello Stato. <<Le persone oneste e deboli - annotava un delegato di polizia in un momento di sfiduciata resa - sia per l'innato sentimento dell'omertà, sia per il terrore che subivano, si rifugiavano sotto la protezione del partito imperante della mafia che, perciò, per i tristi precedenti, per le rappresaglie e i delitti che commetteva, diventava sempre più potente e invulnerabile>>.

In quei borghi e paesi era un'abitudine chiedersi ogni mattina chi era morto ammazzato nella notte. Poteva anche darsi il caso, come accadde a Cianciana, che uno tra i tanti, quell'oscuro 'picciotto' Leonardo Marino colpito a un braccio da una pallottola di lupara, dovesse perdere la vita perché il medico condotto, affiliato ad una cosca mafiosa concorrente, ce l'aveva messa tutta per fare degenerare una modesta ferita in una cancrena mortale.

6. La scoperta dell'America

Dice Marino che non vi è dubbio che la mafia trasmigrò dalla Sicilia all'America sugli stessi piroscafi che trasportavano gli emigranti siciliani. Sparsisi negli States, si sarebbero, poi, aggregati nei ghetti (il più famoso fu l'insediamento a New York, precisamente a Brooklyn, *Brucolino* per i siciliani).

Il processo di trasferimento cominciato nella seconda metà del secolo XIX, avrebbe raggiunto la sua <<fase adulta>> tra gli anni venti e trenta del secolo XX. Fu quella fase in cui si verificò una forte accelerazione del movimento emigratorio. La stragrande maggioranza dei *viaggiatori* siciliani si diresse negli Stati Uniti. Lì trovarono colonie di corregionali insediatasi a partire dagli anni Settanta. E' bene sapere che quelle comunità erano le stesse che avevano accolto con tutti gli onori il deputato mafioso Raffele Palizzolo, dopo il processo Notarbartolo. Erano comunità che avevano affrontato il peso di un ambiente particolarmente ostile e anche momenti di vera tragedia come il massacro del 1890 a New Orleans, a cui accenneremo perché fu il momento critico in cui si svelarono le feroci avversioni xenofobe degli americani e in cui la mafia siciliana si presentò in tutta la sua sfacciata nudità.

Il conflitto d'interessi tra due gruppi siciliani (i Matranga e i Provenzano) che si contendevano il controllo del porto con la misteriosa complicità della polizia, era sfociato nell'uccisione di Mr. Hennessey, il capo della polizia cittadina. Una folla di oltre mille persone aveva letteralmente tratto dal carcere, nel quale erano reclusi, undici italiani, scelti a caso, e li aveva selvaggiamente massacrati. Era un incredibile atto di giustizia sommaria in risposta alla sentenza del tribunale che aveva mandato assolti (alcuni per insufficienza di prove, altri per non aver commesso il fatto) sei componenti del clan Matranga, accusati di essere gli assassini.

La mafia, era di fatto il suo esordio, si era presentata in tutto il suo spessore criminale: erano venuti fuori i traffici illegali nelle attività portuali e la capacità di coinvolgere, in una fitta rete di corruzione, anche gli americani. Inoltre l'opinione pubblica era stata informata che un'organizzazione mafiosa si era efficacemente impegnata a raccogliere ben 75.000 dollari utili ad assicurare una prestigiosa difesa agli accusati e a corrompere una parte dei giudici.

Si scoprivano i tratti salienti del suo illecito impegno: l'organizzazione in clan guidati da 'padrini', la caparbia iniziativa a reclutare un po' tutti gli emigranti italiani, lo sforzo a intridere con la corruzione la società del potere e del benessere.

L'interesse mafioso, poi, per i porti si spiegava con il contrabbando ma anche con il traffico dell'emigrazione, quest'ultimo uno dei canali dell'espansione in America del potere mafioso. Funzionava l'organizzazione criminale da 'agenzia' per l'ingresso e il dislocamento negli Usa di poveri derelitti che tentavano la *fortuna*.

Quello che però preme sottolineare: per la prima volta la mafia usciva dai suoi naturali confini pronta, comunque, all'avventura 'internazionale', con tutte le novità che questo comportava. In particolare, erano ormai lontani i baroni, i gabelotti del latifondo e quindi il tradizionale affarismo mafioso. Intanto vi erano diverse condizioni ambientali dove le strutture storiche del potere e della società civile erano assolutamente distanti da quelle proprie della Sicilia. Inoltre la mafia negli Stati Uniti non era un prodotto delle classi sociali dominanti ma l'effetto della violenta reazione espressa da una comunità etnica di emarginati contro il sistema di una società anch'essa violenta, come abbiamo visto, qual'era quella americana. La mafia americana, quindi, realizzava i suoi affari nelle città. La sua aspirazione avrebbe avuto spazio soltanto instaurando, nella sconfinata società urbana, un 'regno' dei siciliani egemone su tutti gli italiani, con un suo 'ordine' (i 'padrini', i capi delle 'famiglie') e con una sua economia da sviluppare tra attività legali (artigianato, commercio, ristorazione, trasporti e servizi vari) e le ricche attività illegali (contrabbando, prostituzione, gioco d'azzardo ecc.).

Vi erano anche esigenze di relazioni, accordi, patti, alleanze con le autorità ufficiali dello Stato americano e delle sue amministrazioni.

La mafia, negli States, era presa nella morsa delle nostalgiche tradizioni parassitarie e le nuove opportunità offerte da una società ricca ma con i suoi inconfondibili valori (i dollari, il conto in banca). In tali condizioni un precario equilibrio lo trovò mantenendo un rapporto con l'isola, sicché i mafiosi della 'famiglia americana' sarebbero diventati 'cugini' dei mafiosi delle cosche siciliane. Non a caso le cerimonie d'iniziazione degli adepti sarebbero state in America simili a quelle in uso in Sicilia.

I criminali siciliani, man mano che si adattavano alla realtà americana, passavano dall'affarismo parassitario all'"industria della protezione", perfezionata nel primo decennio del Novecento, accompagnando al business dell'emigrazione clandestina e del contrabbando, nella cosiddetta "Mano nera", l'imposizione del 'pizzo', attività radicata soprattutto a New York.

Nella lotta promossa dalla polizia con la Mano nera, vi fu l'iniziativa del responsabile della polizia di New York di dare vita a una *task force* segreta. Il comando fu affidato al tenente Joe Petrosino, emigrato con i suoi genitori da Padula, paesino della Campania. Per colpire seriamente e in profondità la criminalità mafiosa newyorkese l'oriundo italiano capì che aveva bisogno di informazioni. Si rese conto, però, che la polizia italiana era reticente e inaffidabile e forse anche legata al personale corrotto della stessa polizia americana.

Decise, quindi, di recarsi personalmente a Palermo per risalire alla testa della piovra. In quella città, nel lussuoso albergo che lo ospitava si fece registrare con un falso nome (Simone Guglielmo). Si tenne lontano dalle autorità italiane trovò disponibili informatori: 'coppole storte', 'picciotti', ma anche boss di primo piano. Forse lo stesso capo della mafia don Vito Cascio Ferro, che aveva vissuto negli Usa, tra New York e New Orleans, dal 1901 al 1904.

Si illuse di poter tornare in America con in mano decisive, importanti informazioni. Non fu così, la sera del 12 marzo sulla scalinata che conduceva all'albergo fu assassinato. I sospetti caddero su Cascio Ferro, ma questi fu protetto dal mafioso onorevole De Michele Ferrantelli che dichiarò che, al momento del delitto, il sospettato si trovava a casa sua, a settanta chilometri da Palermo.

Dopo la sua morte, la mafia sempre più americanizzò la lezione della madrepatria siciliana. A quei tempi, intanto, stava crescendo un boy fin troppo sveglio quel Lucky Luciano, proveniente da Lercara Freddi, in provincia di Palermo.

7. La sconfitta dell'antimafia

Per quello che abbiamo finora riferito non può di certo sorgere il dubbio che la mafiosità era il carattere dominante dei ceti dirigenti, questo però non autorizza a pensare che l'intera società

siciliana era mafiosa. L'area dei grandi poteri era continuamente affollata dagli strati popolari e plebei dai quali emergevano le nuove generazioni della borghesia mafiosa. La maggioranza del popolo conosceva la mafia in quanto ne subiva le costrizioni.

La classe dirigente si era conquistata una ufficiosa autonomia istituzionale perché lo Stato, per l'intero periodo giolittiano, aveva scelto di rimanere estranea agli intrighi dell'isola.

Questa situazione creò spazi alla rinascita del movimento popolare contro la mafia, sollecitata dall'iniziativa dei socialisti di campagna e di quella dei cattolici guidati dal giovane don Luigi Sturzo.

I socialisti avevano dato vita al movimento delle Leghe di resistenza e delle Società di mutuo soccorso. Sperimentavano il confronto pacifico con la borghesia produttiva, utilizzando lo strumento delle Camere del Lavoro.

L'obiettivo dei socialisti era il 'latifondo': sostenere le rivendicazioni salariali dei braccianti, aiutare la grande massa dei contadini poveri – i cosiddetti *burgisi* – a liberarsi dalle intermediazioni parassitarie. Ma la sola arma dello sciopero non era sufficiente. C'era bisogno di una formula organizzativa per realizzare un diretto rapporto tra proprietari e contadini poveri. Fu inventata da Bernardino Verro e da Cammareri Scurti con le 'cooperative di lavoro' adattandole alle esigenze del latifondo siciliano.

Nacque l'"Affittanza collettiva", adottata anche dai cattolici. Si trattava, in sostanza, di organizzare una cooperativa di contadini che assumeva collettivamente una o più porzioni di terra, uno o più latifondi, impegnandosi a pagare il canone direttamente al proprietario senza l'intermediazione del gabelloto. I cattolici poi a questo assetto avrebbero affiancato forme di cooperative creditizie e di consumo.

Si crearono così nella profonda Sicilia processi associativi in determinate aree: l'area interna della provincia di Palermo, l'area trapanese-ericina, l'agrigentina, quella della Sicilia orientale dove si era affermata la guida cattolica di don Luigi Sturzo.

Si trattava, lo si capisce bene, di un'azione complessa, difficile, atta a disgregare l'alleanza latifondisti-gabelloti. Gli avversari non si fecero disarmare. Si dava il caso che laddove un latifondo fosse conteso tra una Lega contadina e un gabelloto mafioso, il capolega era prima avvicinato e 'consigliato di desistere', in caso di mancato ravvedimento, prima minacciato e, infine, se necessario soppresso.

A parte quanto riuscirono a realizzare i socialisti Verro e Panepinto, le richieste di terra, da parte delle cooperative, venivano tollerate solo se compatibili con le esigenze dell' 'ordine' mafioso. La conseguenza naturale fu l'oggettiva subalternità delle affittanze collettive al sistema del latifondo dominato dai gabelloti.

Si aggiunga che se la mafia poteva tollerare la sperimentazione del riformismo agrario sul terreno economico, mai avrebbe accettato il tentativo che gli avversari occupassero posizioni politiche o amministrative di rilievo nei paesi dove dominava il latifondo. Infatti, Lorenzo Panepinto che s'impegnò con successo nelle lotte politiche municipali fu assassinato a Santo Stefano il 16 maggio 1911.

Non miglior sorte ebbe il coraggio dimostrato da Bernardino Verro. Conquistato, seppure di stretta misura, il Comune di Corleone, in collaborazione con i cattolici, fu oggetto di una violenta campagna diffamatoria per isolarlo, a cui partecipò la parte più conservatrice del clero locale. La stessa Giunta, guidata da un cattolico, subì la delegittimazione delle cosche mafiose e la paralisi, provocata dalle manovre dei liberali, del Comune fino al suo scioglimento.

Il 6 novembre, giorno delle nuove elezioni amministrative, il Verro subì un attentato che non andò a segno per un errore di mira dei sicari. La mafia, tuttavia, si dedicò alla demolizione della sua

immagine pubblica approfittando delle irregolarità contabili delle cooperative socialiste nei confronti del Banco di Sicilia. Ne uscì indenne tanto che il 28 giugno 1914 fu eletto sindaco del suo paese. A pochi mesi dalla sua elezione, il 3 novembre, il sindaco di Corleone fu colto di sorpresa da due killer mentre stava rincasando.

La polizia arrestò tredici persone sospettate di aver organizzato l'assassinio, Furono individuate, con prove, le responsabilità mafiose. Nel corso del processo, nell'autunno 1917, il lavoro degli inquirenti fu sorprendentemente smentito.

Le cosche ottennero il loro successo. Da quel momento nessuno a Corleone avrebbe trovato il coraggio di denunciare l'esistenza di soggetti criminali.

8. La grande guerra

Per molti della mafia, la guerra (1915-1918) era stata un buono affare, mentre per i braccianti e i coloni rimasti a casa, e per le famiglie di quanti erano al fronte lo sfruttamento dei padroni e dei gabelloti era aumentato. La *bassa* mafia aveva sfruttato le nuove possibilità che si aprivano al malaffare: dal mercato nero al più mirato abigeato legato alla fornitura di quadrupedi all'esercito, per non far cenno al traffico, con l'aiuto del personale corrotto dello Stato, degli esoneri e delle licenze militari.

Molti piccoli e medi proprietari erano impegnati al fronte e ciò aveva permesso la diffusione delle piccole affittanze, moltiplicando così le opportunità di chi riusciva ad entrare nella rete delle intermediazioni parassitarie.

In Sicilia la naturale smobilitazione di molti presidi di polizia per l'impegno bellico, lo spopolamento dei giovani impegnati nella difesa della Patria, la rinascita del brigantaggio, la miseria unita ai lutti provocati dalla guerra, avevano aggravato i fattori di insicurezza e instabilità.

La crescita dei partiti e dei movimenti di massa, provocata dal nuovo sistema elettorale proporzionale, introdotto per le elezioni del 1919, attentò alla organizzazione politico-mafiosa delle clientele. La lotta elettorale perdeva i caratteri personali, la vecchia classe politica doveva tener conto dei voti a sostegno delle liste di partito e della distribuzione delle preferenze fra i candidati.

Montava, intanto, una inquietudine sociale determinata dalla indisponibilità dei contadini, reduci dal fronte, ad accettare lo stato di cose che avevano lasciato al momento del reclutamento, tanto che alla ricostituzione delle vecchie Leghe socialiste e cattoliche ('rosse' e 'bianche') si aggiunsero quelle "tricolori" del movimento combattentistico.

I decreti governativi del 1919 e 1920 consentivano la concessione di terre incolte o mal coltivate a cooperative e leghe. Una normativa che non era proprio la riforma agraria, ciononostante provocò una dura reazione del fronte agrario-mafioso. Queste si impegnarono a sgretolare dall'interno le organizzazioni cooperativistiche e le leghe. Il massimo attivismo fu dedicato alla costituzione di cooperative di combattenti presiedute e dirette da personale mafioso o da gabelloti.

Non tutti i combattenti erano disposti a subire passivamente l'iniziativa mafiosa. Indicativa è l'azione impressa da Nicola Alongi, a partire dal suo paese Prizzi, a costituire leghe nella Sicilia occidentale, contrastate apertamente da una cooperativa cattolica e da quelle dei "combattenti" costituita da un certo Sisi Gristina, grande gabellato, emanazione diretta della "onorata società".

Per meglio rendere visibile la propria contrarietà, ma soprattutto perché non fosse interpretata come debolezza la loro opposizione, ricorsero all'assassinio a Corleone, il 31 gennaio 1919, del capolega Vincenzo Zangara.

Nonostante gli ostacoli frapposti l'iniziativa di Alongi incontrò un insperato successo.

Per la prima volta i proprietari e i gabelloti si trovarono sulla difensiva. Giunsero, pertanto, alla determinazione di mettere in atto un piano organico tendente all'eliminazione dei maggiorenti del partito socialista. Per prima cosa pensarono di privarli dei principali collaboratori intimidendoli, terrorizzandoli o uccidendoli. Dopo il già segnalato assassinio di Zangara, spostarono la loro attenzione a Prizzi: nella notte del 22 settembre, fu assassinato il principale collaboratore di Alongi, Giuseppe Rumore, segretario della Lega di miglioramento.

Seguirono altri atti terroristici: fu sequestrato Giuseppe Cascio (un altro capolega della zona); fu minacciato il contadino Giuseppe Zimmardi (coraggioso attivista del movimento); si attentò alla vita del vice sindaco socialista Giuseppe Macaluso; infine si puntò direttamente su Alongi. Quest'ultimo aveva sfidato a viso aperto in pubblici comizi i suoi probabili assassini. Fu tutto inutile: fu ucciso a lupara il 29 febbraio a pochi passi dalla Lega.

Bisognava ora pensare a rendere innocuo il movimento di città per recidere il filo dell'alleanza operai-contadini. Sfruttarono i socialisti riformisti per isolare l'avanguardia operaia che, infatti, fu messa in minoranza nella Camera del lavoro. Tuttavia Giovanni Orcel, ch'era il principale obiettivo, in quanto alla testa delle fabbriche occupate e guida degli operai nella gestione delle attività produttive, non fu toccato nel suo prestigio. Quando quella esaltante esperienza finì, si trovò indifeso a subire le accuse dei riformisti e a pagare il conto al fronte industriale che, nel frattempo, aveva stretto rapporti di complicità con quello agrario-mafioso. Alla fine dell'occupazione del Cantiere navale, la sera del 14 ottobre, un ignoto sicario trafisse a morte Orcel con un terribile colpo di pugnale. L'ignoto killer si sarebbe confidato con suo fratello, operaio militante comunista, indicandogli quale mandante dell'assassinio un <<possidente di Prizzi>> (Sisi Gristina). Diffusasi l'informazione nell'ambiente comunista, un gruppo di compagni provvide all'eliminazione del Gristina con una pugnalata mortale il 23 gennaio 1921. A sua volta il killer di Orcel sarebbe stato punito con la morte dalla mafia per aver rivelato il nome del mandante.

9. Il periodo fascista

Un vasto schieramento parlamentare portava avanti proposte riformatrici, con diverse indicazioni, per la "questione agraria" che andavano comunque in direzione di uno smantellamento del latifondo siciliano. Latifondisti e gabelloti temettero il crollo del loro dominio. Per scongiurare questa eventualità si disposero ad accettare un alleato settentrionale: il fascismo.

Corriamo subito a dire che il ceto politico della borghesia mafiosa non fu unanime su tale scelta. Senza addentrarci nelle pieghe della Storia, non è nostro questo compito, ci limitiamo a segnalare che una parte, in alternativa al fascismo, puntava a rilanciare la protesta sicilianistica contro lo Stato nazionale; l'altra pensava di utilizzare il fascismo intanto contro il "pericolo rosso" per poi divenire a patti con esso perché riconoscesse e tutelasse l'autonomia del sistema di potere siciliano.

Mussolini rispose con una politica aggressiva al fine di estromettere la classe politica prefascista, occupando con uomini di sua fiducia gli spazi sociali a tutti i livelli. Si predispose perciò a dare un colpo mortale alla mafia, affidando il compito a un funzionario statale di grandi qualità professionali, già questore di Trapani, il "prefetto di ferro" Cesare Mori.

Qui il giudizio storico si sofferma su due diverse valutazioni: c'è chi sostiene la tesi che Mori riuscì ad infliggere un colpo decisivo alla mafia; altri che l'operazione si limitò a colpire e a disperdere la cosiddetta "bassa mafia" cioè la delinquenza più o meno organizzata, lasciando vivere l'"alta mafia" quella dei boss e dei notabili organici al sistema di potere.

E' perlomeno scontato che il regime fascista si fondava sulla difesa degli interessi di classe dei proprietari. Tant'è che il prefetto di ferro si attestò su un'interpretazione del fenomeno che si rappresentava un po' tutti i proprietari, dai grandi ai piccoli, come vittime della mafia. Molte persone perbene si erano resi complici per uno "stato di necessità" da addebitare al malgoverno.

Le prefetture avevano predisposto delle monografie sui vari paesi della Sicilia occidentale nelle quali erano stati censiti i membri della vecchia mafia e quelli della nuova mafia. I dati permisero a Mori dei *blitz* in ben individuate aree di elevata densità criminale. Procedette con il metodo delle retate. Assicurò così all'arresto centinaia, e poi migliaia, di malavitosi. Numerosi notabili mafiosi collaborarono con il prefetto. Si pensi che a Prizzi Epifanio Gristina, grande gabelloto, fu tra i primi caporioni del fascismo. A Gangi, sulle Madonie, si *convertirono* i baroni Sgadari e Li Destri, noti personaggi amici e frequentatori di briganti e mafiosi. Il Marino ci assicura che si potrebbero enumerare centinaia di casi simili.

Le tante conversioni spinsero Mussolini a fermare il prefetto di ferro, il quale preso alla lettera il primitivo ordine impartitogli, aveva sottoposto ad indagine un importante gerarca, l'onorevole Alfredo Cucco, già autorevole personaggio della mafia di Castelbuono.

Il duce si affrettò a chiudere la questione coprendo di onori Cesare Mori, ma di fatto accantonandolo.

Traiamo da quanto detto la conclusione che avevano ragione coloro che sostenevano essere l'obiettivo vero quello di debellare la bassa mafia? Ragione solo in parte se si leggono attentamente i documenti dell'epoca.

La stragrande maggioranza dei malavitosi sottoposti ad un numero impressionante di maxiprocessi, indubbiamente, era di poveracci, la manovalanza della mafia ma non pochi stavano al di sopra della bassa mafia. Mori colpì duro anche in alto e avrebbe certamente proseguito sui rapporti mafia-politica se non fosse stato fermato.

Non sfuggì, per esempio, ad una dura pena carceraria don Vito Cascio Ferro, il patriarca di Bisacquino (un nome che abbiamo incontrato nel caso Petrosino), morì in carcere sotto i bombardamenti alleati del 1943. Fu trascinato in giudizio l'avvocato Antonio Ortoleva ritenuto capo dell'intera organizzazione criminale della mafia. Molti ex sindaci mafiosi, a partire da Francesco Cuccia di Piana dei Greci, furono condannati a gravi pene detentive. Furono colpite personalità rispettate, come il commendatore Gaetano Bongiorno, l'avvocato Gaetano Salemi e notabili come Antonio Lopez, Antonio Tata, Marcello Milletari, Stefano Pittari, Placido Stimolo e l'Ortoleva, i Tusa, i Gruccione, i Farinella. Non la fecero franca personaggi di primo piano nel panorama criminale: Calogero Vizzini, "signore" di Villalba, Giuseppe Genco Russo "patriarca" di Mussomeli e il palermitano Carlo Gambino. Questi ultimi sarebbero diventati, poi, il *gotha* della mafia.

La verità è che il fronte politico-mafioso si era diviso al suo interno. Mori e il fascismo usufruirono di una crescente <<corrente di pentiti per convenienza e necessità>>. Il linguaggio mafioso li denominava *cascittuni* e *muffuti*, cioè traditori. Il fascismo li avrebbe 'educati' <<a difendere i loro interessi e a sviluppare meglio i loro affari non più contro lo Stato, ma attraverso lo Stato>>; <<i>cascittuni, avrebbero fatto finta di essere sempre stati dei buoni patrioti>>.

10. I "cugini americani", il *New Deal*, Cosa nostra

I mafiosi antifascisti potevano contare sulla solidarietà della colonia sicula negli States, anche se non si è mai scoperto quali segreti canali fossero riusciti a mantenere nel corso degli anni fascisti. Si sa, invece, con certezza, che già nei primi anni Venti si era stabilito un interscambio di 'favori' consistente nell'usare killer americani per delitti da compiere in Sicilia e killer siciliani per delitti da compiere in America. Infatti, un certo Arnone, delinquente nisseno, già emigrato negli Usa, per sfuggire ad un ergastolo comminatogli per un duplice omicidio, ritornò in Sicilia per compiere un altro assassinio, una vendetta mafiosa. L'onorata società siciliana in un *summit* organizzò, nel 1925, il ritorno in America.

Bisogna pur dire, i mafiosi della madrepatria erano ascoltati e rispettati dai mafiosi americani, anche se in concreto se ne stavano allontanando. Chi determinò il corso dei radicali cambiamenti fu Lucky Luciano (Salvatore Lucania).

Gli incentivi offerti, per effetto del *New Deal* roosveltiano, agli sviluppi di una società dei consumi di massa, consegnò opportunità di affarismo legale-illegale alla mafia. Anche il campo di potere nel mondo del lavoro per il controllo dei sindacati operai e le facili scalate nella politica e nei partiti tanto a livello di base, nelle città piccole e grandi, quanto negli Stati e negli organismi della Federazione, impressero un'accelerata al profondo cambiamento dell'iniziativa criminale.

Intanto, dopo la fine del proibizionismo, si profilava un più ricco *business*: quello degli stupefacenti. Si era affermato, in particolare nel settore dei trasporti e nei porti, il controllo mafioso del mercato del lavoro attraverso atipici sindacati operai; continuava a fornire sostanzioso reddito il gioco d'azzardo e la prostituzione, perché si era esteso fino alla vicina Cuba.

Tutto questo pretendeva, come abbiamo detto, un cambiamento profondo. Lucky Luciano, con Alberto Anastasia, capo dell'"Anonima assassini", intuirono i nuovi tempi e si adoperarono per la trasformazione dell'organizzazione. Lucky, per l'affermazione della nuova linea, fece pulizia tra le famiglie newyorchese a partire dalla sua *Bruccolino* – liquidando due boss anziani: Joe Masseria, con l'aiuto di Salvatore Maranzano, nel 1950; poi lo stesso Maranzano l'anno successivo. Conquistato uno spazio di potere, iniziò a costruire una rete di alleanze, guardando a 'famiglie' e ai boss che assicuravano un'operazione ben oltre l'orizzonte New York. Si associarono i Genovese, i Bonanno, i Gentile e i Galante, i Bonventre, Di Bella, Garofalo, Sorge, Priziola, Vitale e tanti altri personaggi che negli anni avrebbero costituito il gruppo dirigente, la 'cupola' della mafia americana. Nacque così "Cosa nostra" una holding dell'affarismo mafioso, diventata poi una multinazionale criminale con capitali garantiti da una moltitudine di affari sporchi o ripuliti, talvolta persino legali, all'insegna dei 'favori' da rendere agli alleati della politica e dell'economia. Il principale precursore di tanta e tale organizzazione ebbe vita difficile, fu incriminato e processato per l'unico reato sul quale la polizia riuscì a raccogliere prove: lo sfruttamento della prostituzione. Fu condannato a trent'anni di carcere, ma gli 'amici' e gli interessi nazionali, curati dai servizi segreti, gli garantirono una clandestina "libertà provvisoria".

Insomma Lucky trovò una collocazione nell'organigramma degli agenti segreti, lautamente remunerato con la concessione di una libertà di business in America e fuori, diventando di fatto ambasciatore della mafia Usa, impegnata negli affari del mercato internazionale degli stupefacenti, interessata alla Sicilia come fondamentale base strategica in Europa.

"Cosa Nostra" avrebbe goduto del soccorso di potenti coperture politiche e militari, ciò gli avrebbe permesso stabilire organiche alleanze soprattutto con la massoneria. Il riconoscimento ufficioso della mafia nel sistema dei grandi interessi nazionali statunitensi lo si può attribuire, senza ombra di smentita, al ruolo sociale ed economico della comunità siculo-americana e al senso della politica, all'astuzia, alla saggezza che veniva <<dalla loro originaria cultura siciliana: un senso del potere un concorso di caratteri eccezionali che li differenziavano nettamente dai criminali comuni e che, anzi contribuivano ad accreditarli come anomali "uomini d'affari" in una società come quella americana, tanto puritana e rispettosa delle forme quanto largamente abituata alla spregiudicatezza>>.

11. Don Calogero Vizzini

Dice Rosario Mangiameli, profondo studioso della mafia: se negli Stati Uniti nessuno avrebbe potuto essere più americano di Lucky Luciano, in Sicilia, nessuno avrebbe potuto essere più siciliano di Calogero Vizzini <<nel porre le condizioni per una rapida integrazione della 'onorata società', con la mafia americana>>.

Guardiamo più da vicino, quindi, il personaggio. Mantenendo il parallelismo con il quale abbiamo iniziato questo capitolo, si può affermare che mentre negli Usa si compiva la modernizzazione

mafiosa, i tradizionali e antichi interessi parassitari del latifondo in Sicilia stavano conseguendo la loro più significativa espressione nella personalità di don Calogero Vizzini, signore di Villalba.

Don Calò aveva una carriera nella quale all'interesse per consolidate speculazioni nel settore agricolo si aggiungevano affari di tipo commerciale-criminale e nel settore zolfifero. Un gabello di terre e di miniere.

Aveva subito intuito la guerra come un buono affare e si era interessato nei traffici mafiosi con le attività dei distretti militari, dei centri di assistenza e della Commissione di requisizione degli animali e dei prodotti agricoli. Aveva conseguito profitti dal mercato degli esonerati e delle licenze militari per finti invalidi e ammalati. Il meglio lo aveva tratto con il commercio dei cavalli, dei muli e, in genere, degli animali da soma, da tiro o da carne. Non possedendo animali, si era industriato a rubarli.

Nel 1917, però, non sfuggì ad un mandato di cattura per reati di corruzione e frode <<ai danni della Nazione in guerra>>. Nel procedimento giudiziario, svoltosi a Caltanissetta nel 1918, uscì assolto.

Essendo già proprietario del feudo Marchesa di 501 ettari (acquistato nel 1916, per appena sessantamila lire, in un'asta pubblica truccata), decise di lottizzarlo e di venderlo ai contadini, a prezzi di solito superiori alle 1500 lire ad ettaro, sicché dovette guadagnare un somma almeno dieci volte superiore a quella che, appena due anni prima, aveva impegnato all'acquisto. E con gli abbondanti mezzi finanziari ormai in suo possesso si era lanciato nel settore minerario.

Con un unico <<atto di cessione>> dei proprietari, nell'ottobre del 1919, era diventato <<esercente del gruppo di miniere esistente nelle "lenze"...., in territorio di Calatanissetta>>. In totale, ben dieci miniere, a parte la zolfara "Gessolungo" di cui aveva acquisito da tempo la piena proprietà.

Alle soglie del fascismo era diventato un rispettabile industriale. Nonostante ciò non abbandonò mai le sue posizioni nel latifondo.

Villalba gli riservava un largo consenso, tanto che il fascismo non riuscì a scalfirne l'autorevolezza, anche se conobbe, a partire dal 1928, l'umiliazione del confino di polizia e quella di un fallimento; nel 1929 in un processo dovette difendersi dall'imputazione per associazione a delinquere come capo di una <<mafia delle miniere, con ramificazioni internazionali>>. In quell'occasione vi fu una mobilitazione, in suo favore, dei 'galantuomini' e di un popolo del suo ambiente. Un generale della milizia fascista criticò addirittura le autorità del regime sostenendo che il Vizzini era vittima del fascismo. Il risultato: una trionfale assoluzione.

Don Calò era una personalità inossidabile, d'altra parte i fascisti dai quali era circondato erano suoi antichi *clientes*: aiutati a farsi strada nella politica gli restavano fedeli. Era saggio, tollerante e sapeva aspettare.

12. Il separatismo e lo sbarco degli Alleati

Nel 1940 Mussolini lanciò l'<<assalto al latifondo>>, creando non poco allarme nell'area del baronaggio agrario-mafioso, mettendo in crisi consolidate lealtà fasciste.

I latifondisti non avrebbero corso dei pericoli relativamente ai diritti di proprietà, a condizione di realizzare (con l'aiuto tecnico e finanziario dello Stato) dei piani di trasformazione per rendere produttive le terre incolte o malcoltivate. Per il vero i provvedimenti minacciati sarebbero rimasti sulla carta. Non si ha notizie, infatti, di avviamento di procedure espropriative. I grandi baroni godevano di 'amicizie' e 'influenze' per sottrarsi sia agli obblighi di legge che alle sanzioni previste per l'inadempienze. Tuttavia, per quanto inapplicata, la nuova legislazione rimaneva uno spauracchio in particolare per i gabello. Bastava, comunque, per determinare una rottura della linea di alleanza della politica nazionale con gli interessi dei latifondisti siciliani. La caduta del fascismo e la previsione di una possibile affermazione, al governo dell'Italia, dei partiti della sinistra di classe, rese più acuta la paura dell'"assalto al latifondo".

Nel prenderne atto il fronte agrario-mafioso si convinse che per i feudatari non vi era altra strada se non quella di rilanciare il separatismo.

Un gruppo di personaggi guidati da Andrea Finocchiaro Aprile fondò un Comitato d'azione. Il momento sembrò propizio per sfruttare gli interessi strategici nel Mediterraneo delle grandi potenze e le conseguenze della catastrofe fascista sullo stesso organismo dello Stato unitario.

<<'Baroni' e 'gabelloti', 'padrini', vecchi notabili, 'uomini d'onore' e 'amici degli amici' ebbero l'occasione di presentarsi ai vincitori, oltre che come affidabili e servili alleati, come vittime di un potere che per vent'anni aveva oppresso l'isola>>: la ricomposizione del fronte mafioso antifascista fu cementata nel giugno 1943 dallo sbarco alleato in Sicilia. L'operazione Husky, come fu detta in codice, era stata preparata da un lavoro dei servizi segreti nel quale la mafia aveva avuto un ruolo di primo piano, sul quale ci fermeremo per meglio chiarirne i contorni.

Lucky Luciano fu 'arruolato' mentre era ancora in carcere per iniziativa dei servizi segreti della Marina. Fu richiesto alla mafia di sovrintendere al porto per prevenire possibili azioni di guastatori tedeschi. Essendosi rivelato all'altezza della missione, ebbe le credenziali per nuovi incarichi. Nel 1942 un dirigente del *Secret Intelligence* chiese i servizi di Lucky per organizzare la penetrazione 'politica' della Sicilia in vista dello sbarco militare.

Nello stesso anno fu costituito, con l'appoggio del Dipartimento di Stato, uno specifico sindacato italo-americano con il compito di <<aiutare gli sforzi bellici degli Stati Uniti e dei suoi alleati>>.

A Luciano fu affidato il compito di organizzare un fronte interno filoalleato in Sicilia, sfruttando tutte le risorse della mafia e i suoi rapporti con la massoneria. In pratica, la mafia veniva legittimata come futura classe dirigente dell'isola, con potenziali compiti di presidio sull'intera Italia.

Non è possibile che si costringesse Lucky Luciano a tessere le fila e a impartire le sue disposizioni ai 'cugini' siciliani dal chiuso di una prigione. Dovettero ottenere una clandestina liberazione e inquadralo, con una falsa identità, nel gruppo degli agenti e dei consulenti che collaborò con i generali al momento dello sbarco. Non poche testimonianze dirette avvalorano questa ipotesi.

Sta di fatto che nel 1946 il governatore dello Stato di New York decise ufficialmente di 'perdonarlo' e di liberarlo condonando ben due terzi della pena: la libertà gli fu concessa (con il singolare obbligo di rientrare in Italia) per meriti patriottici.

Mancando riscontri storiografici sulla vicenda a noi interessa sottolineare che *Lucky* fu il perno dell'operazione affidata a "Cosa nostra" che vide acquisire l'"Onorata società" siciliana alla strategia della politica americana in Italia.

Con Luciano operarono, a vario titolo, i principali esponenti dell'organizzazione mafiosa americana: Joe Adonis, Albert Anastasia, Joseph Antoniori, Jim Balestrieri, Thomas Buffa, Leonard Calamia, Frank Coppola detto "Tre dita", Frank Costello, Joe De Luca, Peter e Joseph Di Giovanni, Nick Gentile, Vito Genovese, Tony Lo Piparo, Vincent Mangano, Joe Profaci.

Nell'estate 1943, tutti i mafiosi inviati dal prefetto Mori nelle colonie penali del regime e gli altri *perseguitati* tornarono in libertà con la patente di antifascisti. Tutti i 'cugini' di Lucky Luciano erano rispettabili antifascisti.

Come loro guida apparve subito sulla scena – con il suo <<Appello al popolo di Sicilia>> – Andrea Finocchiaro Aprile. Il Movimento per l'indipendenza siciliana (MIS) fu la prima forza politica apparsa pubblicamente come rappresentanza democratica nella Sicilia libera.

Fu insediato come Sindaco di Palermo un grande proprietario terriero come Lucio Tasca. Sulla stesa linea furono collocati alla guida delle amministrazioni comunali dell'isola: oltre don Calò Vizzini a Villalba, Giuseppe Genco Russo a Mussomeli e Francesco Di Cristina a Riesi, Antonino Affronti, Serafino Di Peri, Giuseppe Giudice, Vincenzo Lanolina, Peppino Scarlata, Alfredo Sorce.

A pochi mesi dello sbarco alleato a Gela, in un rapporto, redatto nel dicembre 1943, informava che <<l'80% dei Comuni della provincia di Palermo era stato affidato a mafiosi e separatisti>> e che <<la mafia ormai dominava i rapporti tra gli Alleati e la popolazione>>. Fu consegnato al boss Vincenzo De Carlo il controllo degli ammassi del grano e al medico arcimafioso di Corleone Michele Navarra l'organizzazione di una società di trasporti nell'entroterra Palermitano destinato a regolare le attività del mercato nero.

13. La fine di un sogno – I nuovi briganti – La guerra: onorata società-movimento contadino

La crescente iniziativa di massa aveva convinto la mafia ad abbandonare il progetto secessionista anche perché le organizzazioni politiche affrettavano i tempi per la concessione alla Sicilia di un'ampia autonomia regionale, dotata di un suo adeguato Statuto. Si trattava, quindi, di ripiegare sulla tradizionale trattativa con lo Stato nazionale.

Si offrì subito l'occasione di misurare la propria forza contrattuale proprio sull'"ordine".

Nell'immediato dopoguerra era risorto il fenomeno del brigantaggio, seguito da un consistente numero di bande criminali dedite a rapine, saccheggi, estorsioni e sequestri di persone, tra le quali, a fianco di quella più nota di Salvatore Giuliano nel Palermitano, si segnalavano quelle di Badalamenti nell'Agrigentino, di Rosario Avola a Niscemi (la banda detta, appunto, dei 'niscemesi'), degli Albanese nelle Madonie, del Trabona nel Nisseno e le altre sparse nelle campagne, dei vari Dottore, Di Maggio, Labruzzo, Li Calzi, Mulè e Urzi.

Per assicurarsi un migliore controllo dei briganti, la mafia utilizzò un organismo militare, l'EVIS (Esercito Volontario Indipendenza Siciliana) che, per la precisione, era nato come organismo dell'iniziativa dei giovani separatisti animati da un autentico patriottismo siciliano. Dopo una serie di drammatiche vicende l'organismo fu affidato a Concetto Gallo, personaggio organico alla mafia, che curò di dare un inquadramento 'militare' al brigantaggio, attuando un piano, concordato con Francesco Paternò di Carcaci e Luciano Tasca. Dopo aver assunto al suo servizio Rosario Avola, con la mediazione del barone Stefano La Motta, investì del grado di colonnello dell'Evis Salvatore Giuliano.

Era la prima volta di una gestione diretta del brigantaggio da parte delle alte gerarchie baronali-mafiosi.

Nel 1945 si pose il problema con quale stato la 'trattativa' avrebbe potuto essere ripresa. Qui si registrò una decisa frantumazione dello schieramento agrario-mafioso: chi riteneva archiviata l'ipotesi secessionistica, chi invece la riteneva ancora praticabile, soprattutto come arma per misurarsi con il pericolo dell'avvento della repubblica. Ancora, vi era una parte dichiaratamente filomonarchica e un'altra di agnostici. Vi fu un maldestro tentativo, da parte dell'aristocrazia del latifondo, di ipotizzare una vandeia in caso di cambiamento istituzionale (la repubblica al posto della monarchia) e di proporre, direttamente a Casa Savoia, una ridicola tresca, per la verità sdegnosamente respinta dal re Umberto.

Aperte le urne della consultazione per l'elezione dell'Assemblea Costituente, si prese atto del fallimento delle liste del MIS. Era la fine del baronaggio come classe.

Liquidato il separatismo, la mafia non riusciva a trovare riferimenti politici affidabili che non fossero quelli delle sue 'amicizie' negli ambienti americani e dei servizi segreti. Dimostrare di essere capace di mantenere il controllo del latifondo e bloccare la riforma agraria diventò l'obiettivo principale per il fronte mafioso.

L'"Onorata società" si impegnò particolarmente a contrastare, con la violenza e il terrorismo, il movimento contadino che, intanto, sembrava aver preso coscienza della sua forza, dei suoi diritti e, quindi, disposto a resistere.

Purtroppo la guerra era impari: da una parte si combatteva con la lupara e, dall'altra, con l'arma dell'organizzazione, della protesta, dello sciopero. Il risultato fu che a seminare vittime era la parte mafiosa: decine di caduti, decine di martiri, sindacalisti, dirigenti di vario livello, semplici militanti. <<Colpì soprattutto i capilega contadini socialisti e comunisti: quattro morti nel 1945; otto nel 1946; diciannove nel 1947; cinque nel 1948>>

Una vera e propria mattanza.

14. La mafia e la strage di Portella della Ginestra

Come si è ampiamente documentato, la presenza della mafia, la sua iniziativa, il suo sviluppo sono indissolubilmente legati all'evoluzione politica subita dall'isola. Vi è stato uno sforzo nel raccontarla che ha teso a scindere obiettivamente i fatti criminali da quelli politici, laddove ciò era possibile e non sempre lo è stato.

Spesso l'opera degli uni (i politici) e degli altri (i criminali) si confondeva nell'esecuzione, differenziandosi, a volte, negli obiettivi. Per i politici quello del prestigio e dell'autorità; per i criminali quello degli affari e della difesa di una funzione che, almeno apparentemente, li salvaguardava, prima di tutto, dalla condanna della società e poi da quella dei tribunali.

Ecco perché a questo punto della storia troviamo difficoltà a raccontare un passo che pure fu altamente strategico ai fini della difesa dell'autonomia nazionale e della stessa sua sopravvivenza come Stato. A tanti anni dall'accaduto, tra l'altro, non è possibile tracciare una tesi che sia definitivamente e legittimamente accettata. Non l'ha fatto la giustizia, la storiografia ufficiale, gli attori stessi di quella drammatica vicenda. Si muovono, quelle sì, le innumerevoli ipotesi diffusamente corredate da prove presentate come concrete, ma spesso delle ipotesi si può anche subire il fascino, ed è il pericolo che non vogliamo correre.

L'avvenimento lo racconteremo tendendo sempre fermo quello che è il nostro compito: indicando gli esecutori, per la verità noti da tempo, e coloro che, all'epoca, avevano interesse che l'eccidio suscitasse una forte e irrazionale reazione. Segneremo, tutt'al più, confidenze ed eventuali confessioni che però facciano parte del dossier documentale che ha accompagnato per anni la discussione sull'evento.

Non vi è dubbio che c'è stata in Italia un'occulta repubblica che in vari modi e tempi ha reagito nell'ombra con gli strumenti della corruzione, della mafia, della massoneria e dei servizi segreti alla repubblica manifesta e ufficiale.

Il fatto è noto. Circa tremila, tra contadini poveri della provincia di Palermo, con le loro donne e i loro bambini, riunitisi a Portella della Ginestra, celebravano la festa del lavoro. Festeggiavano i primi successi delle loro lotte e la vittoria elettorale della sinistra nelle elezioni regionali. Alle 10,30, un calzolaio di Piana dei Greci, il segretario della locale sezione socialista, prese la parola per il discorso ufficiale. Dalle montagne circostanti cominciarono a sparare le mitragliatrici. La folla si agitò e si scompaginò per trovare un riparo. Trentaquattro persone (undici morti e oltre ventisette feriti) uomini, donne, bambini restarono sul terreno.

I dirigenti politici e sindacali, organizzatori della manifestazione, indicarono subito i 'baroni' come esecutori per mano di ignoti esecutori reclutati dalla mafia.

Il governo diete immediato conto dell'accaduto dichiarando: *<<il delitto si è consumato in una zona fortunatamente limitata...in cui persistono mentalità feudali sorde e chiuse...Non è una manifestazione politica questo delitto: nessun partito politico oserebbe organizzare manifestazioni del genere...Si spara sulla folla dei lavoratori, non perché tali, ma perché rei di reclamare un nuovo diritto. Si vendica l'offesa, così come si sparerebbe su un singolo, per un qualsiasi torto ricevuto, individuale o familiare>>*.

Qualche giorno dopo si dovettero rivedere gli elementi per l'interpretazione dei fatti. L'episodio, tra l'altro, non restò un episodio circoscritto. Per questo denunciava l'esistenza di un disegno politico criminale. La sera del 22 giugno fu attaccata, a raffiche di mitra e con bombe a mano e bottiglie Molotov, la sezione comunista di Partinico. A parte i molti feriti, le vittime furono due comunisti. Nel corso della medesima notte, furono assalite e devastate le sedi dei partiti di sinistra a Carini,

San Giuseppe Jato, Borgetto, Montelepre e Monreale. Questa volta i criminali firmarono le loro azioni: un volantino firmato Salvatore Giuliano invitava i giovani siciliani alla riscossa e informava della costituzione di un quartiere generale della lotta armata.

Il 21 giugno le indagini indicavano in Salvatore Giuliano, con venti uomini della sua banda, l'autore materiale della strage di Portella. Lo stesso ministro degli Interni riconobbe che il fuorilegge si era fatto <<banditore di una specie di crociata antibolscevica>>. In altri termini la versione ministeriale era che la strage non sarebbe stata altro che una tragica operazione compiuta ai danni del governo da parte di un fuorilegge intenzionato a ricattare lo Stato per ragioni di sopravvivenza personale.

Per una spiegazione approfondita e definitiva occorrerebbero le informazioni che, come abbiamo detto, né i giudici del processo di Viterbo alla banda Giuliano con le settecento pagine della loro sentenza, né i parlamentari della Commissione d'inchiesta sulla mafia nelle sue varie edizioni, sono riusciti ad acquisire.

Vi furono, è vero, le indicazioni di un seguace di Giuliano, il brigante Rosario Candela che rivelò: <<Scopo della strage: creare una grande provocazione per potere buttare i comunisti fuori dalla legalità>>. Uno di più informati testimoni, il bandito Salvatore Ferreri, detto fra' Diavolo, che aveva partecipato alla riunione nel corso della quale era stata organizzata la strage del primo maggio, era stato eliminato dalla polizia. Tutti episodi che indicano che se si avesse avuto interesse a giungere alla verità, vi erano strade percorribili.

Lo stesso bandito Giuliano restò in bilico tra la tentazione di vuotare il sacco per dare una risposta al rigore della polizia, e l'esigenza di non parlare, perché soltanto con il silenzio avrebbe potuto continuare a sperare nell'aiuto di quelle forze da cui dipendeva la sua stessa sopravvivenza. Puntava tutte le sue carte sulla conquista della libertà, era ben consapevole che senza la protezione della mafia non avrebbe potuto continuare la sua latitanza. Non solo, che si sarebbe salvato soltanto se fosse riuscito a trovare un clandestino asilo all'estero e che, date le specifiche relazioni internazionali dei suoi protettori, la sua terra promessa era negli Stati Uniti d'America.

Da parte sua il fronte agrario-mafioso si pose il problema di come ottenere maggiori vantaggi possibili prima di consegnare allo Stato, Giuliano.

E' lecito supporre che alla partita partecipassero sia le personalità politiche indicate dai briganti ai giudici di Viterbo come mandanti della strage; sia i vari ispettori di polizia e gli agenti segreti italiani e stranieri. Ma il ruolo principale era svolto dalla mafia.

Nell'ambiente mafioso si svilupparono contrasti radicali: da una parte i portatori della continuità e, quindi, la riconferma del ruolo dei gabelloti nei latifondi; c'erano però quelli convinti di puntare sulla prospettiva dei nuovi affari urbani legati alla fase della ricostruzione del Paese.

La mafia, del resto, capiva di non poter pretendere un trattato, aveva bisogno di comportamenti e atti concreti.

Il ministro degli Interni (il siciliano Scelba) aveva necessità di rendere evidente agli stessi mafiosi la forza del nuovo regime repubblicano. Intatti, utilizzando anche l'esercito sottopose in stato di assedio Montelepre e i paesi vicini. Attribuì un ruolo preminente ai carabinieri, nacque il Comitato forze repressione banditismo (CFRB). La soluzione adottata avrebbe consentito di giustificare eventuali accordi operativi con la mafia. Di fatto aveva legittimato la "trattativa" tra lo Stato e la mafia.

Secondo una prima versione ufficiale, il bandito Giuliano, in procinto di espatriare con un aereo, sarebbe stato ucciso la notte del 5 luglio 1950 nel cortile di una casa di Castelvetro, vittima di un conflitto a fuoco con i carabinieri.

Un giornalista de "L'Europeo" avrebbe scoperto che il conflitto a fuoco era stato una volgare sceneggiata: il bandito, in realtà era stato ucciso, per ordine della mafia, forse dal suo luogotenente

e cugino Gaspare Pisciotta. Secondo un'altra versione dei fatti, Giuliano sarebbe stato già consegnato cadavere a Pisciotta dalla mafia di Monreale, diretta dal boss Ignazio Miceli, che avrebbe provveduto a farlo uccidere dal 'picciotto' Luciano Liggio, per ordine di Gaetano Badalamenti.

<<Non c'è dubbio che l'eliminazione di Giuliano coincise in qualche modo con un'apertura di credito della mafia alla DC che avrebbe aperto la strada alla riforma agraria>>.

<<A sua volta la mafia, con la consegna del cadavere del 're di Montelepre', diede in contraccambio qualcosa che valeva più della vita di un pericoloso fuorilegge: quel cadavere era, in un certo senso, il simbolo materializzato della definitiva conclusione della partita separatistica. Salvatore Giuliano fu, pertanto, la vittima sacrificale di una svolta politica, ovvero di un nuovo patto tra le gerarchie dei poteri locali e lo Stato, che avrebbe segnato per decenni, a partire dalla Sicilia, l'intera morfologia dei rapporti Nord-Sud nella storia della repubblica>>.

15. La fine del latifondo

Il rispetto del 'patto' con "Cosa nostra" fu l'omertà di Stato: la decisione di nascondere con il silenzio il fenomeno siciliano, tanto che i funzionari centrali e periferici del ministero dell'Interno, in particolare i prefetti, quando erano costretti a riferire o proporre su fatti delinquenziali evitavano la parola 'proibita' (mafia) ricorrendo a complicate circolocuzioni.

Coerente con questo comportamento fu il governo bloccando ogni proposta avanzata d'istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta, schierandosi, poi, apertamente contro ogni ipotesi di provvedimenti eccezionali per la Sicilia.

Su una linea simile si sarebbe attestata la stessa magistratura, testimoniata dalle relazioni pronunciate in apertura degli anni giudiziari.

Non solo, il ministro dell'Interno ebbe più volte a dichiarare pubblicamente la sua soddisfazione per la *crescente normalizzazione* della Sicilia, fino a giustificare la presenza del boss Giuseppe Genco Russo in una lista elettorale democristiana per le amministrative, in quanto in possesso di un cartellino penale pulito.

Nel 1950 vi fu il via libera per l'attuazione della riforma agraria. Non ci soffermeremo sui suoi contenuti, per non appesantire questa monografia ma soprattutto perché non è il nostro compito, aggiungiamo solo che essa conteneva varie norme e contraddizioni che davano spazio a interpretazioni restrittive a vantaggio dei grandi proprietari. Inoltre con il lavoro dell'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia (ERAS) si sarebbe avviata la corruzione spicciola. Basti pensare che l'Ente passò da 266 impiegati ad oltre duemila, fu nominato suo Commissario un certo Arcangelo Cammarata, che gli americani, a suo tempo, avevano nominato prefetto di Caltanissetta. Questi nominò come suo consulente il già nominato boss Giuseppe Genco Russo, altro consulente fu il boss Vanni Sacco. <<Una folta schiera di ex galeotti si inserì nei ranghi dei riformatori assumendo il controllo delle più delicate e fruttuose attività dell'Ente>>. Ciononostante non si può non sottolineare la portata storica della riforma in quanto fu smantellato l'intero sistema del latifondo.

Segnò anche la 'modernizzazione del sistema mafioso' per le nuove e spregiudicate opportunità di investimento per il denaro liquido intascato dai proprietari con gli indennizzi e le vendite.

Tra l'altro, nel marzo 1950, nacque la Cassa per il Mezzogiorno, che offriva <<lucrosi intrecci di speculazioni private, con elargizioni di pubbliche risorse da parte dello Stato>>.

C'era poi, in particolare a Palermo, la massiccia attività speculativa che si apprestava ad allestire la Regione autonoma con i suoi assessorati e con i suoi enti pubblici.

Insistendo necessariamente, per mettere a fuoco la riqualificata presenza mafiosa, ricordiamo: il 10 luglio 1954 morì, nel suo letto, Calogero Vizzini. Gli resero onore con un trionfante funerale, presieduto da monsignori, autorità pubbliche e dignitari dell'”Onorata società” provenienti da tutta l'isola, accolti da un enorme epitaffio collocato sulla porta della chiesa. Si inchinarono anche magistrati del livello del procuratore capo Giuseppe Lo Schiavo.

Nel marzo 1961 un altro epitaffio, collocato sempre sulla porta della chiesa, annunciava un altro trionfante funerale quello del ‘padrino’ di Riesi Francesco Di Cristina.

Il bello è che le roboanti parole le scrivevano i preti e gli intellettuali di paese.

16. La trasmigrazione dalla campagna alla città

Genco Russo, succeduto nella guida suprema della mafia a don Calò, restò nella sua Mussomeli, alla testa del Consorzio di bonifica del Tumarrano.

Il sistema mafioso della campagna continuò a funzionare e ad assassinare un'altra decina di dirigenti contadini, tra i quali Salvatore Carnevale nel 1955 e Carmine Battaglia che avrebbe chiuso la lista nel 1966, in un'area atipica delle attività mafiose, a Tusa, nel Messinese, dove si era recentemente insediata una mafia che controllava il sistema della pastorizia e della zootecnia sui Nèbrodi.

<<La trasmigrazione di personale mafioso dalla campagna alla città fu piuttosto lenta>>. Per essere didascalici: i meriti per accedere all'avventura urbana erano conquistati in campagna.

Prendiamo la carriera criminale di Luciano Leggio, detto Liggio. Egli è il capostipite del feroce gruppo mafioso detto dei “corleonesi”. Come conquistare la ricchezza con il malaffare gliela aveva suggerito Vincent Collura, formatosi negli *States*, rientrato a Corleone nel 1936. Il maestro divenne suo complice.

Il capo della mafia corleonese era il medico condotto Michele Navarra. A seguito degli ordini impartiti dal medico, Collura, con Lucianuzzu (così chiamavano Luciano Leggio) il 10 marzo 1948 fece fuori Placido Rizzotto, sindacalista che guidava nella zona le lotte contadine. Il Collura, comunque, mordeva il freno, dotato di altra mentalità attendeva l'occasione per liberarsi della presenza del medico.

Tra l'anziano dottore e il ‘picciotto’ Lucianuzzu si ingaggiò una battaglia. Una società costituita dal padre del ‘picciotto’ per l'esercizio di attività armentizie – in realtà una banda che si occupava soprattutto di macellazione clandestina – entrò in contrasto con un agricoltore locale, protetto da Navarra, titolare <<di un terreno confinante con un fondo di proprietà della società armentizia>>.

Il conflitto, per il vero, era molto più radicale. La reale posta in gioco era la sorte del progetto per la costruzione di una diga destinata ad irrigare la valle del Belice. Navarra si opponeva perché l'eventuale costruzione comportava l'espropriazione delle sue terre; Luciano Liggio, titolare di una piccola impresa di trasporti, intravedeva nella realizzazione dell'opera un'occasione di grandi affari. Si può dire che vennero in contrasto le cautele conservatrici dei nostalgici del latifondo e lo spirito innovatore. Lucianuzzu capì tutto: il Navarra doveva essere eliminato. Fu giustiziato il 2 agosto 1958.

Nasceva un nuovo tipo di mafia. Il primitivismo criminale si fondeva con le vocazioni *manageriali*. Nasceva, così, una nuova *scuola* che avrebbe allevato i vari Riina, Brusca e Provenzano.

Del resto il crollo del sistema del latifondo imponeva decisi cambiamenti. Vanni Sacco si può dire che sia il migliore esempio per cogliere i processi di transizione. Era un autorevole capocosca dell'entroterra. In provincia di Trapani non si faceva una vendita di terreni senza il suo consenso. Il tratto agricolo non era per Sacco esclusivo, era, infatti, impegnato nel contrabbando dei tabacchi

che avrebbe aperto l'orizzonte verso i narcotraffici, di cui Sacco fu il precursore. Il che avrebbe posto problemi di perfezionamento della macchina criminale, che vide impegnati altri personaggi di scuola tradizionale come i Rimi, i Greco, i Badalamenti, i Di Maggio, i Bontate e i Buscetta.

17. Riorganizzazione nazionale e internazionale di “Cosa nostra”

Il 12 ottobre 1957 ebbe luogo a Palermo un *meeting* dell'*establishment* mafioso americano: al posto d'onore Lucky Luciano al suo seguito: Joe Bananas (Giuseppe Bonanno) e Frank Carrol (Francesco Garofalo) con Camillo Galante e Giovanni Bonventre, Joseph Palermo della famiglia Lucchese, il sindacalista Santo Sorge, Vito Di Vitale e John Di Bella della famiglia Genovese e Vito Vitale della famiglia di John Priziola di Detroit. Dei siciliani erano presenti Genco Russo e il siculo-americano Gaspare Maggadino, gli altri furono ammessi come gregari: i fratelli Greco che dominavano, nell'entroterra palermitano, il territorio di Villabate per essere riusciti ad eliminare il vecchio padrino Giuseppe Cottone (detto *U patri nostru*, 'il nostro padre'); Luciano Liggio di Corleone. C'erano anche altri personaggi che diventeranno *famosi*: i La Barbera, i Badalamenti, forse anche Pietro Davì, detto “Jimmy l'americano”.

Solo più tardi si sarebbe appreso che quel convegno era stato uno dei momenti decisivi di una riorganizzazione internazionale di “Cosa nostra”, già disegnata nel corso di un vertice dell'ottobre 1956 all'albergo Arlington nei pressi di New York e poi culminata, a novembre, nella villa di Joseph Barbara ad Apalachin (New York), questa volta ospiti erano i siciliani. I summit stabilirono una nuova strategia di affari mafiosi indirizzati al traffico degli stupefacenti.

Si impiantò in Sicilia la moderna struttura di “Cosa nostra”, che Tommaso Buscetta avrebbe rivelato al giudice Falcone: in basso, la ‘famiglia’ (cellula primaria a base territoriale, composta da ‘uomini d'onore’ detti anche ‘soldati’, coordinati dai ‘capidecina’ e governata da un ‘rappresentante’ assistito da ‘consiglieri’); a livello intermedio, i ‘mandamenti’, costituiti da tre o più ‘famiglie’ territorialmente contigue; in alto, la ‘Commissione’ o ‘Cupola’, composta da capi di ‘mandamento’ e presieduta da un personaggio di particolare prestigio.

Ritornando ai summit, c'erano non pochi motivi che spinsero gli americani a rivolgersi ai siciliani: la rivoluzione castrista aveva reso inutilizzabile la base caraibica di Cuba; bisognava, poi, organizzare il traffico legato al ciclo di produzione, raffinazione, taglio e distribuzione degli stupefacenti, e in particolare dell'eroina. Le basi del traffico, oltre che in Africa, erano in Estremo Oriente (a partire dal Pakistan) e che dalla Turchia avrebbero dovuto raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo per sfociare nei vari canali del suo mercato mondiale. Non solo, era necessario razionalizzare il traffico delle armi, altro grande affare mafioso.

La collocazione strategica della Sicilia era l'ideale. Tra l'altro l'isola era il centro nel quale la mafia poteva godere delle maggiori coperture politiche essendo una forza importante, ormai legittimata. Si era creata una trama di alleanze politico-mafioso che si sarebbe vieppiù rafforzata nel tempo fino a vere forme di dominio della mafia sulla politica e sull'economia.

Tommaso Buscetta, nel corso delle rivelazioni di pentito, ha delineato un quadro ambientale di quegli anni, <<la sede naturale della DC>> era diventata l'abitazione privata di un insospettabile “uomo d'onore” (oggi pentito), un medico di Palermo, Gioacchino Pennino, <<capo della famiglia di Brancaccio>>: in quella casa erano soliti incontrarsi, per definire le strategie del business politico-mafioso, i numerosi ‘politici’ del tempo, menzionati da Buscetta con precisa indicazione dei rispettivi boss di riferimento.

A latere della grande politica si svilupparono alcune fortune economiche della ‘mafia imprenditrice’. Oltre ai tradizionali affari (come il racket) la mafia avviò, servendosi anche di prestanomi e/o fiduciari, una propria attività per il riciclaggio del denaro sporco sia nel settore

edilizio che in quelli della produzione industriale senza trascurare il turismo e il commercio con particolare riguardo alla grande distribuzione.

L'espansione dell'affarismo mafioso non si fermò nell'isola ma puntò all'intero territorio nazionale, con punti strategici nelle grandi città del Nord, non trascurando l'amministrazione statale, utilizzando il mafioso Pippo Calò, grande amico e protettore della banda romana della Magliana, gli ambienti ministeriali e gli apparati istituzionali.

A Milano si sarebbe costituita la principale centrale dei traffici mafiosi al Nord, soprattutto per iniziativa del boss Gerlando Alberti, che a Cologno Monzese, in stretto collegamento con Buscetta, gestiva l'organizzazione del mercato settentrionale della droga, convocando ricorrenti summit ai quali parteciparono, i Greco, Gaetano Badalamenti, Pietro Davì e l'"americano" Salvatore Catalano, più volte segnalato per la sua attività in Italia dal *Federal Bureau of Narcotics*.

Frattanto per la mafia era cresciuta l'importanza strategica di Catania, La città fondamentale era estranea al fenomeno mafioso. L'area jonico-tirrenica dell'isola aveva soprattutto conosciuto truffatori (per i quali andava famosa), bande di piccola delinquenza e di tecnici dei furti con destrezza. Negli anni Sessanta le cose cambiarono, l'espansione degli interessi mafiosi ai grandi affari, dalla droga agli appalti, dall'epicentro palermitano investì tutta l'isola.

La delinquenza catanese scoprì il rapporto con la politica e produsse i suoi boss. D'altra parte la città offriva favorevoli condizioni ambientali pronte ad incamerare le nuove forme della mafia-imprenditrice, spesso intrecciate alle attività legali di alcuni palazzinari (aristocraticamente definiti capitani d'industria) che estendevano la loro attività al di là della Sicilia.

Con una fitta rete di collegamenti si sarebbe formata a Catania, tra attività di racket e narcotraffico, una mafia intorno al clan di Nitto Santapaola e a quello di Pulvirenti. Questi nuovi imprenditori legati alla mafia, o da essa condizionata, rappresentavano, comunque, una continuità, soprattutto a Palermo, della tradizione parassitaria. I maggiori esempi furono i costruttori Vassallo, Spatola e Maniglia, le attività del conte Cassina, le esattorie dei Salvo e dei Cambria.

I cugini Nino e Ignazio Salvo erano rampolli di famiglie mafiose e mafiosi essi stessi, provenienti dal Trapanese, operavano in comunità di affari con i boss Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti.

In particolare nel periodo in cui Lima e Ciancimino, due scaltri politici, dominavano il Comitato d'affari del Comune di Palermo, i cugini Salvo furono al centro di una *impresa* di corruzione che dal Comune alla Regione s'intrecciava con gli enti regionali, con le banche, con le attività criminali dei costruttori edili e con tutti i traffici legali e illegali.

Dalla Regione le esattorie dei Salvo-Cambria, sulle operazioni di riscossione delle imposte, riuscivano ad ottenere l'incredibile aggio del 10% ed erano poi generose con gli "amici"; le banche finanziavano con approssimative garanzie politiche imprenditori del tipo dei vari Vassallo & compagni. Gli imprenditori, a loro volta, non negavano il "dovuto" ai vari boss, sulla base della spartizione del territorio decisa dagli accordi tra le "famiglie" in seno a "Cosa nostra". Il Comune attuava la convenuta distribuzione degli appalti con la cura di non creare problemi al conte Arturo Cassina, gran maestro dei Cavalieri del Santo Sepolcro, ma soprattutto indiscusso e indiscutibile concessionario (per trentasei anni) del servizio di manutenzione delle strade e fognature della città; alla costruzione e all'assegnazione delle case popolari, con criteri clientelari presidiati dalle "famiglie", provvedeva l'avvocato Santi Cacopardo.

La mafia non si limitava a comandare nei cimiteri, ma procurava clienti ai suoi affiliati che gestivano le pompe funebri fin dagli ospedali: era difficile sopravvivere se non si soddisfacevano le varie richieste di 'pizzo' del personale sanitario, dai medici agli infermieri.

E' inutile illustrare i metodi utilizzati per ottenere successo negli affari. Sono impressionanti le notizie che si ricavano dai rapporti dei carabinieri sulle relazioni triangolari che legavano alcune imprese (Vassallo, Piazza, Moncada, ecc.) e alcuni capi mafia (Torretta, Di Trapani, Buscemi) a

pubblici amministratori come Ciancimino, Di Fresco, Pergolizzi e Matta. Si trattava di un sistema che coincideva con la mafia: la mafia ‘reale, coincideva con la borghesia mafiosa, ampliandosi con il ceto politico-imprenditoriale-burocratico e con il suo seguito di faccendieri: avvocati, commercialisti, medici, ingegneri, giornalisti, docenti universitari e rettori, presidi, dirigenti e funzionari, industriali e commercianti, persino magistrati.

Al nuovo baronaggio politico “Cosa nostra” dei Bontate, dei Badalamenti, dei Buscetta, Liggio e Greco faceva pagare il ‘pizzo’ perché monopolizzassero, senza fastidi, gli affari più sporchi e più lucrosi. Nel 1965 per il traffico della droga si sarebbe costituita una Società formata da Pietro Davì (già a capo della più grossa organizzazione di contrabbando del tabacco nel Mediterraneo), Rosario Mancino, Antonio Sorci, Mariano Troia e Antonio Matranga, finanziata da Angelo La Barbera, Salvatore Greco (*u cicchitteddu*) e da Salvatore Greco (‘l’ingegnere’). Le maggiori opportunità di arricchimento, comunque, erano riservate ai cantieri edili.

La gara tra le varie ‘famiglie’ che si erano spartito il territorio di Palermo e le vaste zone dell’isola, creava conflitti, la cui posta era costituita dalla cooptazione dei propri uomini nei ranghi ufficiali del potere politico. Negli anni Sessanta, infatti, esplose una vera e distruttiva guerra tra le cosche.

Le cause del conflitto erano da ricercare nell’ostilità dei gruppi mafiosi urbani all’ingresso in città, e quindi ai suoi affari, dei gruppi mafiosi provenienti dalla campagna. Da una parte c’erano i campagnoli, cioè Luciano Liggio (con Bagarella, Riina e Provenzano) e i Greco che non accettavano di doversi accontentare soltanto del contrabbando dei tabacchi e delle operazioni, ancora non prospere, del narcotraffico; dall’altra, c’erano i ‘cittadini’ del clan dei La Barbera che pretendevano di controllare in esclusiva il racket delle speculazioni sulle aree edificabili di Palermo. Fecero fronte comune, contro i La Barbera, Liggio e i Greco, lo scontro fu spietato.

Salvatore Greco, il 17 gennaio del 1963, preparò una trappola a Salvatore La Barbera, lo sequestrò e poi lo uccise. Il boss Pietro Torretta, seguace di La Barbera, ad un mese dalla morte del boss, il 17 febbraio, fece collocare (o collocò) e deflagrare una Fiat 1100 carica di esplosivo davanti all’abitazione del Greco, nella località Ciaculli. L’esplosione distrusse quasi per intero l’edificio, ma il Greco, che era assente, sopravvisse. La conseguenza fu un crescendo di reazioni tra le due parti. Il 30 giugno 1963 alcuni carabinieri avvistarono a Palermo una ‘Giulietta’ sospetta, ancora in località Ciaculli; mentre la ispezionavano, esplose e sette uomini dell’Arma perdettero la vita.

18. Un falso segno di agonia

La strage di Ciaculli suscitò un’enorme emozione e scatenò una bufera politica che investì la maggioranza di governo del Paese. In questo clima la nuova antimafia, nata negli anni Sessanta, pur sferzata dalle innumerevoli richieste di una risposta ferma alla sanguinaria criminalità isolana, conseguì, almeno fino agli anni Settanta, dei successi molto parziali.

Nel 1964 la Regione Sicilia promosse un’inchiesta, svolta dal prefetto Bevivino, che documentò e denunciò, tra l’altro, la corruzione sistematica, gli abusi, le attività mafiose del Comune di Palermo. L’opposizione chiese prontamente, con una mozione, lo scioglimento dell’amministrazione dell’Ente locale. La maggioranza del governo regionale e nazionale fece quadrato e decise di lasciar correre.

Positivi risultati, invece, ottennero gli organi inquirenti e la polizia, utilizzando la guerra tra le ‘famiglie’ mafiose. Nell’estate del 1963 la Squadra mobile della Questura e la Legione dei carabinieri operarono un massiccio rastrellamento, arrestando duecentocinquanta mafiosi. Rimasero però latitanti i capi dell’organizzazione criminale: i vari Salvatore Greco, Pietro Torretta, Antonino Matranga, Mariano Troia, Rosario Di Maggio, Michele Cavataio, Tommaso Buscetta, Giuseppe Panzeca, Gaetano Badalamenti e gli altri che figuravano nelle liste dei rapporti detti dei “37” e dei “54” già trasmessi dagli inquirenti all’autorità giudiziaria.

In compenso la “primula” della mafia, latitante da circa sedici anni, Luciano Liggio fu arrestato a Corleone il 14 maggio 1964.

I procedimenti penali che seguirono spensero ogni entusiasmo. Sono rimasti negativamente celebri il processo di Bari e quello di Catanzaro. Il primo contro Angelo La Barbera + 42; il secondo contro Pietro Torretta + 120. Liggio che giudicato, in contumacia, in primo grado a Bari, per l'omicidio Navarra, fu assolto il 2 ottobre 1962. Rinvio ancora in giudizio con altre gravi imputazioni nel 1964, dopo l'arresto, il Tribunale di Palermo il 23 febbraio 1965 lo mandò assolto per l'associazione per delinquere e lo condannò per due reati minori, poi prosciolto per amnistia; di nuovo giudicato a Bari, fu assolto il 10 giugno 1969; rinvio a giudizio e condannato all'ergastolo con sentenza irrevocabile il 23 dicembre 1970, si rese irreperibile nel corso di una degenza per malattia a Roma, sarebbe stato, infine, arrestato a Milano il 16 marzo 1974.

Bisogna dire, per comprendere le difficoltà dei giudici, che sui procedimenti giudiziari pesava come un macigno il comportamento omertoso dei testimoni. Rotto, per il vero, dal primo dei pentiti, il mafioso Leonardo Vitale che fece numerose rivelazioni, avendo in cambio l'incredulità dell'Autorità giudiziaria e la condanna a morte della mafia, poi eseguita nel dicembre del 1984.

La Commissione parlamentare d'inchiesta avrebbe valutato, a metà degli anni Settanta, con ottimismo i risultati conseguiti dallo Stato. Alla fine del '72 parlò addirittura di crisi irreversibile dell'organizzazione mafiosa. La stessa strage di “uomini d'onore” verificatasi a Palermo, in via Lazio, nel dicembre del 1969 (nel corso della quale, per ordine di Stefano Bontate, era stato ucciso Michele Cavataio, il quale prima di spirare era riuscito, a sua volta, ad uccidere il principale dei suoi aggressori, un fratello più anziano di Leoluca Bagarella, era stata interpretata come un segno di agonia dell'organizzazione mafiosa.

In effetti, per la verità, “Cosa nostra” non aveva, come in passato, completamente resistito all'attacco dello Stato tanto che si era deciso di scioglierla; è vero anche che mafiosi come Badalamenti e Buscetta, per sottrarsi all'arresto erano stati costretti a fuggire all'estero. Ma al posto dei tempi migliori previsti dall'Antimafia sarebbero venuti tempi peggiori come, poi, la cronaca nera racconterà, non noi che ci siamo dati solo il compito di delineare le origini della mafia.

19. Il triumvirato

Ci soffermiamo, andando verso la conclusione, su un clamoroso episodio per due motivi: regolamenti e stragi tra boss e ‘picciotti’ di “Cosa nostra”, negli anni Sessanta, raramente facevano notizia e, invece, produsse grande emozione il 16 settembre 1970 la notizia della scomparsa del giornalista Mauro De Mauro; ma soprattutto perché la vicenda e le sue connessioni, secondo noi, mostra con chiarezza l'arco di interessi che investiva i clan e le reali forze in campo che accompagnavano, proteggevano e utilizzavano l'azione di “Cosa nostra”.

Il giornalista de <<L'Ora>>, uomo che a Palermo conoscevano tutti per le coraggiose inchieste sul separatismo, su Giuliano e sul fenomeno mafioso. Uscito dalla sua abitazione per comprare una bottiglia di whisky nel bar di un palazzo vicino, fu avvicinato e invitato ad entrare in un'automobile da persone che quasi certamente conosceva e di lui si perdettero ogni traccia. All'inizio si sperò in un sequestro. L'interminabile silenzio sulla sua sorte, fece prevalere la tragedia, una delle tante “morti bianche” della Palermo di quegli anni: i cadaveri sparivano facilmente nei pilastri di cemento armato dei palazzinari mafiosi.

La sua morte fu legata a quella del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, scomparso in un incidente aereo il 27 ottobre 1962 sul cielo di Bescapé, nei pressi di Monza, perché il giornalista stava collaborando con il regista cinematografico Francesco Rosi per il film sulla scomparsa di Mattei.

Le indagini sulla sparizione del De Mauro seguirono piste contraddittorie e inconcludenti e la sua scomparsa fu catalogata nei tanti misteri insoluti.

Lo stesso accadde per il presidente dell'Eni, si pensi che tutte le cinquemila copie del libro di Fulvio Bellini e Alessandro Previdi, pubblicato nel 1970, con il titolo "L'assassinio di Enrico Mattei" scomparvero immediatamente dalle librerie perché tutte comprate da un ignoto acquirente.

L'inchiesta fu riaperta nel 1994 dalla Procura di Pavia in seguito alle dichiarazioni del pentito Buscetta che aveva collegato la mafia al caso Mattei e, questo, al caso De Mauro: la tragedia di Bescapé portava il marchio della mafia che l'aveva determinata manomettendo, nell'aeroporto di Catania, l'aereo di Mattei <<per fare un piacere a una famiglia americana di "Cosa nostra">>. Pertanto, esistono ormai pochi dubbi sulla natura profonda di quei misteri. <<Noti i mandanti, restano ignoti, gli esecutori materiali>>. Per la parte svolta dai siciliani, credibili sospetti si addensano sul boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina.

Intanto Cosa nostra si ricostituì nei primi giorni del 1970, ponendo fine ad una guerra, che avrebbe comunque conosciuto ancora qualche episodio criminale alla fine del 1972.

Stefano Bontate, Salvatore Riina e Gaetano Badalamenti costituirono, secondo le dichiarazioni di Buscetta, un triumvirato con il compito di lavorare per il futuro assetto della mafia siciliana. In quel terzetto figurava *Totò u curto* (Riina), braccio destro di Liggio, nell'occasione rappresentava il gruppo di minoranza dei corleonesi; Bontate e Badalamenti erano gli esponenti di maggioranza, costituita dalle 'famiglie' cittadine.

Dalla fonte dei pentiti e dalle relazioni dell'Antimafia si sa che il Bontate – con la collaborazione di Tommaso Buscetta e Giuseppe Di Cristina (boss che, ricordiamo, aveva il controllo del Nisseno) – agiva in stretto rapporto con i cugini Salvo e che questi erano, a loro volta, amici di Salvo Lima. Non è, quindi, difficile capire chi tirava le fila del triumvirato.

Il lavoro del triumvirato consistette nella ricerca di un compromesso tra le "famiglie" con il fine di una pacificazione che fu alla fine conseguita con un sapiente dosaggio degli interessi tra le parti. Si formò così la nuova Commissione di "Cosa nostra", capeggiata nel 1975, da Gaetano Badalamenti, affiancato da Stefano Bontate, Rosario Di Maggio, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calò, Rosario Riccobono, Filippo Giacalone, Nenè Geraci e, dai boss della nuova guardia, Luciano Liggio, sostituito da Salvatore Riina, con la speciale collaborazione di Bernardo Provenzano.

Con la ricomposizione del 1975 e l'incontenibile ascesa dei 'corleonesi' si affermò, nel sistema di "Cosa nostra" la tendenza a far prevalere un'impostazione organizzativa di tipo veristica rispetto a quella precedente. Si tenga presente che inizialmente si trattò semplicemente di una linea di tendenza perché ognuno dei boss era geloso dell'autorità di cui godeva nel proprio territorio. <<Il processo di una sempre più accentuata centralizzazione delle decisioni della Cupola, e la conseguente progressiva eliminazione delle tendenze centrifughe, avrebbero ubbidito alle quasi necessarie esigenze gestionali dei grandi affari nazionali e internazionali (il controllo degli appalti pubblici, il narcotraffico, il commercio delle armi, il mercato dell'usura e il racket)>>. Si trattava di fatti che esigevano un interscambio e relazioni multiple tra i mafiosi e un personale tecnico spesso di elevata qualità professionale, di norma reclutato tramite la massoneria.

La storia di questa formazione professionale avrebbe occupato le vicende mafiose e politico-mafiose del successivo ventennio e **quindi estraneo al racconto che ci eravamo proposti in questa monografia, mantenendo fede al titolo che ad essa abbiamo dato.**

I N D I C E

Introduzione	pag.	2
1.Dalla leggenda alla società senza Stato	“	2
2.Avviare la Sicilia alla modernità	“	5
3.L’apoteosi della mafia	“	8
4.Il latifondo e le zolfare	“	9
5.L’istituzionalizzazione della mafia	“	11
6.La scoperta dell’America	“	13
7.La sconfitta dell’antimafia	“	14
8.La grande guerra	“	16
9.Il periodo fascista	“	17
10.I “cugini americani”, il New Deal, Cosa nostra	“	18
11.Don Calogero Vizzini	“	19
12.Il separatismo e lo sbarco degli Alleati	“	20
13.La fine di un sogno-I nuovi briganti-La guerra	“	22
14.La mafia e la strage di Portella della Ginestra	“	23
15.La fine del latifondo	“	25
16.La trasmigrazione dalla campagna alla città	“	26
17.Riorganizzazione nazionale e internazionale di “Cosa nostra”	“	27
18.Un falso segno di agonia	“	29
19.Il triumvirato	“	30

